

## 4<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 23 MAGGIO 1996

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente MANCINO,  
indi del vice presidente CONTESTABILE  
e della vice presidente SALVATO

#### INDICE

<b>CONGEDI E MISSIONI</b> .....	Pag. 3	FUMAGALLI CARULLI (CCD) .....	Pag. 27
<b>SUL QUARTO ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI CAPACI</b>		MEDURI (AN) .....	29
PRESIDENTE .....	3	ANDREOLLI (PPI) .....	33
PRODI, presidente del Consiglio dei ministri ...	4	SARTO (Verdi-l'Ulivo) .....	35
<b>COMUNICAZIONI DEL GOVERNO</b>		ANGIUS (Sin. Dem.-l'Ulivo) .....	37
<b>Discussione:</b>		CURTO (AN) .....	47
PRESIDENTE .....	4 e <i>passim</i>	NAPOLI Roberto (CCD) .....	51
MIGLIO (Misto) .....	4	RUSSO (Sin. Dem.-l'Ulivo) .....	55
COSTA (CDU) .....	6		
MAZZUCA POGGIOLINI (Rin. Ital.) .....	9	<b>ALLEGATO</b>	
CORTIANA (Verdi-l'Ulivo) .....	14	<b>DISEGNI DI LEGGE</b>	
SERVELLO (AN) .....	16	Annunzio di presentazione .....	60
ROTELLI (Forza Italia) .....	20	Apposizione di nuove firme .....	61
* DE CAROLIS (Misto) .....	24		
* CALLEGARO (CDU) .....	25		

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore



### **Presidenza del presidente MANCINO**

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9*).  
Si dia lettura del processo verbale.

D'ALESSANDRO PRISCO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 maggio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Congedi e missioni**

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bortolotto, Lauria Baldassare, Sartori, Squarcialupi, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Provera, in Albania, per attività dell'Assemblea della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE).

### **Comunicazioni della Presidenza**

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

### **Sul quarto anniversario della strage di Capaci**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli senatori, oggi è il quarto anniversario della strage di Capaci. Sono certo di interpretare il sentimento unanime del Senato nel ricordo dei due giudici barbaramente uccisi e degli uomini della loro scorta. Sono certo che, come abbiamo potuto ricavare anche dall'ascolto delle comunicazioni del Governo, il contrasto dello Stato sarà sempre più forte nei confronti della criminalità organizzata.

Voglio ricordare al paese, oltre che all'Assemblea, il sacrificio di uomini delle istituzioni per combattere la malavita organizzata.

PRODI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRODI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, il Governo si associa nella commemorazione e partecipazione nonchè nell'invito ad una lotta contro la criminalità organizzata da tutti condivisa per il prossimo futuro.

### Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Discussione sulle comunicazioni del Governo».

Ricordo ai colleghi senatori, anche perchè le iscrizioni a parlare sono numerosissime, che la Conferenza dei Capigruppo, nella seduta del 21 maggio, ha stabilito la seguente ripartizione dei tempi per gli interventi nella discussione sulle comunicazioni del Governo:

Sinistra democratica-L'Ulivo .....	2 h 30'
Forza Italia .....	1 h 30'
Alleanza Nazionale .....	1 h 30'
Partito Popolare Italiano .....	1 h
Lega Nord-Per la Padania Indipendente .....	1 h
Misto .....	1 h
Federazione Cristiano Democratica-CCD .....	50'
Verdi-L'Ulivo .....	50'
Rifondazione Comunista-Progressisti .....	47'
Rinnovamento Italiano .....	47'
Federazione Cristiano Democratica-CDU .....	50'

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Miglio. Ne ha facoltà.

MIGLIO. Signor Presidente, signori senatori, signor Presidente del Consiglio designato, noi ci conosciamo dagli anni Settanta, onorevole Prodi, quando lei collaborava alle mie ricerche sulle grandi imprese pubbliche e private e sul loro impatto nella struttura amministrativa e politica della Repubblica. Quindi, lei non avrà difficoltà a capire che le considerazioni che svilupperò adesso non sono legate a questioni di schieramento politico di maggioranza, di opposizione o altro.

Io mi occupo solo della parte costituzionale del suo programma. Lei parte da una diagnosi corretta e realistica: è in ballo la forma - lei dice - dello Stato (ma io direi più propriamente che è in ballo la forma di Repubblica, di cui lo Stato è una parte). Se non si affronta questo problema cruciale, che è venuto aggravandosi nel corso degli anni, vi è il rischio - lei afferma giustamente - di uno «sfaldamento» della coerenza di questo soggetto della comunità internazionale che è la Repubblica italiana. E perchè un tale «sfaldamento»? Perchè è emersa la soggettività, l'autocoscienza, della parte più produttiva del paese, quella - lei dice - che contribuisce al benessere di tutti.

Ma dopo questa diagnosi corretta, signor Presidente del Consiglio designato, quando lei affronta le vie concrete in cui pensa che si possano avviare a soluzione tali problemi, oscilla continuamente tra misure radicali, quale il cambio della forma di Repubblica (che è solo accennata, ma si scorge nel fondo delle sue dichiarazioni) e quella che io chiamo la tecnica dei «rappezzì»: cioè la tendenza ad attenuare occasionalmente, con modesti provvedimenti, le esigenze avanzate da quelle forze che ormai stanno contestando in campo il funzionamento della Repubblica.

Sono tutte misure in senso «regionalistico», legate ad un cauto aumento dei poteri degli enti previsti dal Titolo V della Carta (e in tale contesto un passaggio infelice sulla partecipazione delle regioni ai «tributi erariali», che la dice lunga sulla presenza di una concezione antitetica al vero federalismo). In questa prospettiva si vede con chiarezza un punto fondamentale: lei non ce la farà ad introdurre anche le modeste misure immaginate per alleggerire la rivolta delle regioni produttive, finchè non cambierà l'impianto centralistico della Repubblica. Qui sta la chiave di tutto: non si può affrontare nemmeno l'attuazione delle misure minori e «amministrative» se non si cambia l'impianto centralistico della Repubblica.

Lei si accorgerà quotidianamente che non è affatto una prospettiva facile e praticabile quella del trasferimento di poteri e funzioni ad altre parti della Repubblica. È tutto l'impianto della nostra concezione istituzionale che va cambiato.

Certo, io la capisco benissimo: lei ha formato, nella sua compagine governativa, un nucleo di intervento sul terreno finanziario molto forte; ha formato, cioè, una *équipe* finanziaria robusta perchè spera di ottenere per questa via alcuni dei provvedimenti che vengono chiesti dai ceti produttivi del Nord-Est. Ma questo non significa risolvere il problema: vuol dire semplicemente spostarlo nel tempo.

Quando si tratta, del resto, di entrare nella sostanza delle grandi riforme, lei si sottrae: e sostiene di non voler «entrare nel merito», perchè qui c'è un patto da riscrivere, insieme con tutti i connazionali e con tutti i partiti. Indica dunque per le riforme la via parlamentare. Questa però, mi consenta, signor Presidente designato, è proprio la via sbagliata: battere la strada propriamente parlamentare – seguendo sia la via dell'Assemblea Costituente, sia quella di una bicamerale interna ai due rami del Parlamento – è profondamente errato.

Signor Presidente designato, lei non è soltanto il capo dell'Esecutivo; lei è anche il capo della maggioranza parlamentare. Certo si tratta di una maggioranza piuttosto esigua, di cui non conosciamo la capacità di resistenza; però lei è il capo di questa maggioranza. E allora nello spirito dell'articolo 138 della Carta la via da battere è quella di istituire una commissione ristrettissima di maggioranza (a cui dovrebbero partecipare anche le parti parlamentari che ormai sono in campo e si sono contrapposte – come lei ha giustamente ha detto – ai due schieramenti parlamentari principali) e far scrivere ad essa un coerente progetto di riforma della struttura della Repubblica. Questo progetto va portato in Parlamento e in Parlamento va discusso con la più grande libertà. Quando il Parlamento avrà trovato una maggioranza su questo progetto e lo avrà approvato, allora, con una

modesta modifica all'articolo 138, si potrà disporre l'accesso del progetto al *referendum* popolare.

Infatti tutte le riforme costituzionali, in questo dopoguerra, sono state approvate con *referendum* popolare: è la sovranità dei cittadini che si deve esprimere quando si tratta di cambiare la Costituzione. Al contrario, interrogare e coinvolgere, previamente, tutte le forze politiche presenti in Parlamento e non provare la discussione su di un preciso progetto conduce alla improduttività e alle delusioni già sperimentate e quindi al fallimento del tentativo di cambiare il nostro sistema politico.

Mettiamoci in testa che qui si tratta di cambiare la forma della Repubblica, cioè di sostituire ad una Repubblica parlamentare-centralizzata una Repubblica federale-presidenziale; se lei batterà questa strada, signor Presidente designato, ci metteremo su un terreno molto più concreto, avremo la possibilità di avere un contatto diretto con i miei amici della Lega Nord e con i fautori in generale dei movimenti federalisti (a cominciare dal mio Partito Federalista) che si sentono rappresentanti delle popolazioni settentrionali più produttive e tuttavia meno considerate, e ormai meno partecipi della vita politica ed economica della Repubblica.

Mi auguro che questa sia la strada che lei batterà, signor Presidente. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia e Lega Nord-Per la Padania indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, signor Presidente designato, onorevoli colleghi, la relazione programmatica sarà interessante leggerla allorché sarà completata dai diversi interventi che si avranno tra oggi e domani in quest'Aula e dalla replica del signor Presidente designato. Ciò perché la prudenza che ha informato l'azione della compagine governativa nell'allestimento delle linee programmatiche è stata tale che in alcuni punti non aiuta molto chi, come noi, è chiamato a discutere la stessa.

Abbiamo ben compreso però, signor Presidente, la sua convinzione che questo Stato non può contenere la pressione fiscale se non riducendo i costi di esercizio e di funzionamento; che soltanto così sarà possibile ridurre il fabbisogno, contrarre la pressione fiscale, applicare la ricchezza residuale alla realizzazione di infrastrutture, allo stimolo dell'economia, alla creazione di occupazione. Dalla sua relazione tutto ciò sembrerebbe trovare soluzione nel disporre lo Stato allo sventolio del mercato; lei è consapevole che le infrastrutture e le sovrastrutture dello Stato abbisognano di essere «disincrostate» di tutto ciò che nel tempo si è venuto a creare e che, con una parola, significa inefficienza dell'apparato pubblico. Non riesco però a vedere con chi e come riuscirà a disporre al vento del mercato questo nostro Stato che abbisogna di tale ristoro.

All'interno della sua compagine ci sono componenti che hanno dello Stato e dell'uomo una concezione sensibilmente diversa. Sicché fin da adesso io vedo notevoli difficoltà sul suo cammino. Tuttavia, se è vero che la fortuna aiuta gli audaci - lei ha dimostrato di volerlo essere - for-

mulo per l'Italia, a lei e alla sua compagine ogni migliore successo, ma dubito che ciò possa accadere se nel tempo lei non ravviserà l'opportunità di coinvolgere, in questo progetto indispensabile e di grande portata, tutte le componenti presenti nel paese e innanzi tutto il popolo italiano, che deve essere consapevole di dover fare rinunce notevoli se vorrà una scuola migliore, un servizio trasporti diverso, una sanità diversa, un apparato che renda più servizi a costi sensibilmente più contenuti.

Lei parla di federalismo fiscale cooperativo come punto di partenza, trascurando - a mio avviso - che tutto ciò può essere soltanto momento di arrivo. Un popolo con un apparato produttivo si impalca per rispondere alle esigenze di migliore soddisfazione delle aspettative dei cittadini, o degli operatori nel caso di apparato produttivo, e quello fiscale è un aspetto successivo e conseguente. Sicchè, prima ancora di pensare a questa sorta di federalismo fiscale cooperativo, sarà interessante pensare all'impalcatura costituzionale dello Stato. Infatti, la logica che ad una maggiore pressione fiscale debba necessariamente corrispondere una maggiore corresponsabilità del cittadino, nella mia esperienza di pubblico amministratore ancora non l'ho vista dimostrata: non la vidi con l'imposta di famiglia di una volta, non la vedo con la tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani che oggi, quando viene triplicata, non determina alcuna rivolta rispetto a colui che gestisce l'ente che viene lasciato alla libera sua azione indipendentemente dalla pressione che provoca sui cittadini.

Quindi l'idea che il cittadino chiamato a determinare le entrate sia più responsabile nel momento della spesa, o pretenda più responsabilità da parte di colui che gestisce la spesa è tutta da inventare se non nascerà una nuova coscienza del modo di concepire lo Stato ed il prelievo che al cittadino lo Stato opera.

Non mi è poi piaciuta l'enunciazione di quella capitale reticolare. Lei che è esperto di apparati aziendali sa bene che la via per far fuggire la sede dell'azienda è quella di sdoppiare la sede legale dalla sede amministrativa (qualche volta si dice dalla sede operativa): accade però inevitabilmente che nel tempo l'una segue l'altra e, ahimè, potrebbe accadere quello che certamente il popolo italiano non vuole, e sicuramente nemmeno lei desidera, che questa sorta di soluzione reticolare determini un allentamento del senso della patria e del senso di Roma capitale.

Per quanto riguarda il risanamento della finanza pubblica e il rilancio del Mezzogiorno, ha detto quanto si può leggere su qualunque giornale, ma lei non è nè il direttore di un giornale, nè un semplice cittadino: oggi è il Presidente incaricato. Io avrei gradito innanzi tutto che, quando si dichiara che vi sono regioni del paese dove si produce di più, si prendesse atto che in quelle regioni è l'apparato produttivo che produce di più, ma non sono certamente meno applicati e meno rispettabili i cittadini che in quelle regioni abitano e che concorrono, nella unitarietà del paese, a far sì che il paese stesso possa progredire o possa regredire.

Lei certamente non è molto prossimo alla realtà del Mezzogiorno ed è per questo che non gliene voglio ma ho l'obbligo - come senatore della Repubblica - di dirle che mi è spiaciuto quando lei ha detto che per il Mezzogiorno si richiede una nuova classe politica. Lei evidentemente trascura che è l'oggettività delle cose e della realtà che rende impossibile

ad alcune zone periferiche del paese, periferiche rispetto al centro-Italia e al centro-Europa, di potersi sviluppare così come accade ad altre zone certamente più prossime ai centri nevralgici dell'economia. Io desidererei applicare persone di sua conoscenza oltremodo capaci di fare impresa nel Capo di Leuca, da dove io vengo: lei avrebbe modo di vedere come è impossibile fare impresa con un divario tra tassi del nord e del sud d'Italia in un sistema creditizio che - ahimè! - meriterebbe anche di essere letto e riletto non soltanto da personale governativo proveniente dalla Banca d'Italia. A momenti sembra essere molto gradevole avere un Ministro del tesoro ex governatore della Banca d'Italia, alla cui competenza come ex governatore noi riserviamo ogni migliore attenzione, ma abbiamo visto che proprio in quest'ultimo periodo il fenomeno di settentrionalizzazione del sistema creditizio si rivela essere una rapina ulteriore ai danni delle popolazioni del Mezzogiorno con la traslazione di risorse, di ricchezze che vengono da molto lontano, signor Presidente: da una classe anche politica che seppe governare non soltanto il Mezzogiorno ma anche l'Italia. Non trascuri che da quella classe politica è venuta la stragrande maggioranza degli uomini che hanno fatto di questo paese uno dei popoli più avanzati al mondo, la quinta potenza industriale della terra.

Una nuova classe politica dovrà quindi venire, mancando la formazione, ma dovrà venire per il nord, per il centro e per il sud d'Italia, non solo per il Mezzogiorno. Non viviamo soltanto di turismo e di agricoltura: siamo molto più avanzati; siamo avvezzi ad esercitare impresa laddove veramente è molto difficile. E con riferimento al sistema creditizio chiedo a lei di far sapere al Ministro designato che siamo scontenti di come si muove la Banca d'Italia con riferimento alle operazioni di risanamento delle aziende in crisi. Per restaurare le aziende non si possono soltanto cederle o farle assorbire dalle aziende bancarie del nord d'Italia: così si opera una rapina di tutto il risparmio che nei decenni il Mezzogiorno ha realizzato, certamente senza l'aiuto o il sostegno di alcuno. Con ciò non desidero fare del meridionalismo ma soltanto riportare in posizione di equilibrio un dialogo che a momenti sembra essere condotto in Parlamento tra regioni che producono e regioni che non producono.

Per quanto attiene al fisco, lei ha detto che ci sarà un'invarianza della pressione fiscale tra il 1996 e il 1998. Lei ritiene che le aree deboli del paese (intendendo per tali non anche le aree meno vocate ma quelle dove è più difficile fare imprese) possano trarre beneficio da simile proposito?

Per un Governo, per un Presidente del Consiglio è d'obbligo perseguire il riequilibrio, altrimenti viene da chiedersi che cosa sta a fare un Governo se questi territori possono da soli elevarsi e tendere all'equilibrio.

Lei ha affermato che l'invarianza fiscale è assicurata: lei ritiene che nelle aree deboli questa invarianza soddisferà le aspettative di sviluppo? Ritengo proprio di no.

Lei non ha detto nulla della eventualità di riconsiderare una maggiore pressione delle imposte indirette rispetto a quelle dirette che oggi si appalesa indifferibile e urgente. Lei ha detto qualcosa di pregevole ma che ci fu suggerita dalla Confindustria: rendere indifferente la tassazio-



ne tra capitale di rischio e titoli di stato. Nella passata legislatura provammo con un emendamento ad introdurre questo principio ma non avemmo successo; ci auguriamo che lei insieme a noi questo risultato possa ottenerlo, dal momento che è un principio che condividiamo.

Questo paese, signor Presidente, ha bisogno di un coinvolgimento e in particolare di chiarezza, quella chiarezza che fa parte delle sue convinzioni. Noi dobbiamo aprirci al mercato e accettare che anche grandi istituzioni, le componenti sociali e, perchè no, anche il sindacato si pongano nelle condizioni di essere rilette e di rileggersi; senza un impegno corale, globale non pensiamo che si potrà fare grande navigazione. Faremo soltanto navigazione da diporto.

Questo paese con la sua economia non può attendere: in particolare non lo possono fare il Mezzogiorno d'Italia, le aree economicamente deboli di questo paese che hanno concorso in epoche diverse a rendere più forti coloro che oggi a momenti avrebbero la pretesa di dire che producono di più. È il sistema di quegli ambiti, con le sue risorse, con le risorse di tutto il popolo italiano che concorre a produrre di più; sono anche gli uomini che lì vivono perchè sono essi stessi ad andare al Nord per far sì che si possa vivere meglio. È evidente quindi che è il sito a determinare certe condizioni.

Ad un Presidente del Consiglio e ad un Governo è dovuto pensare al riequilibrio, altrimenti verrebbe da chiedersi che cosa ci sta a fare il Governo. (*Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CDU, Federazione Cristiano Democratica-CCD, Forza Italia e Alleanza Nazionale.*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mazzuca. Ne ha facoltà.

MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del consiglio, senatrici e senatori, ieri, grazie al presidente incaricato Romano Prodi, non abbiamo assistito nè a un esercizio di retorica parlamentare nè - diciamo pure - a un esempio di efficacia comunicativa.

Abbiamo però assistito alla esposizione di un programma estremamente serio, un programma di Governo ampio, in una prospettiva di leale, concreto ed efficace - speriamo - lavoro. Il programma esposto ieri, a mio parere, si prefigura come risposta adeguata alle istanze dei cittadini che noi tutti abbiamo verificate nel corso di questa intensa campagna elettorale. Esso rappresenta anche un elemento di forte innovazione rispetto ai precedenti Governi, sia della prima, sia della seconda Repubblica.

Il Governo Prodi si connota in modo diverso anche rispetto a tutto quanto è avvenuto in questi ultimi cinquant'anni. È il primo Governo, infatti, che si pone come prospettiva la democrazia compiuta per la quale tanti di noi hanno combattuto e si sono impegnati nei decenni scorsi. Una democrazia compiuta che vede nel sistema maggioritario il suo elemento fondante; un sistema maggioritario da perfezionare. Un sistema maggioritario che richiede modifiche istituzionali ed elettorali di cui parlerò fra breve.

Voglio anch'io associarmi al ringraziamento di Prodi al presidente della Repubblica Scalfaro, che con la sua forza non soltanto istituziona-

le, ma anche etica e personale, ha saputo resistere alle volontà di scontro o di eccessiva accelerazione che caratterizzano l'attuale processo di transizione.

Ieri il presidente Prodi ha parlato di due grandi emergenze che noi condividiamo: quella della riforma dello Stato e delle istituzioni e la grande emergenza del risanamento, collegato con lo sviluppo in un quadro di attenta e moderna solidarietà sociale.

È evidente che noi tutti ci auspichiamo un Governo che governi; ci auguriamo, presidente Prodi, che così sia il suo Governo, il nostro Governo, ma è evidente che tale prospettiva debba essere favorita da riforme efficaci che, al di là di ideologie, riescano a dare per questo paese, in questo momento storico, la formula adatta.

Tutto ciò accentuando il principio maggioritario attraverso una legge elettorale che, anche prevedendo il doppio turno, possa favorire la formazione di maggioranze chiare e ridurre sempre più la frammentazione politica.

Occorre però anche un ripensamento dell'attuale sistema bicamerale in cui le due Camere sono l'una il duplicato dell'altra, così come occorre il rafforzamento dei poteri di controllo delle minoranze parlamentari, attraverso l'introduzione di garanzie anche di livello costituzionale.

All'interno di tutta questa riforma, occorre un rafforzamento del ruolo costituzionale del Presidente del Consiglio, con espliciti poteri di direzione e la facoltà di revocare Ministri (lo dico naturalmente in via generale; sono ottimi, a mio parere, i Ministri qui indicati, così come tutti Sottosegretari). Occorrono anche adozioni di procedure di bilancio più semplici e rigorose, che consentano al Parlamento di deliberare sui grandi numeri del bilancio ma frenino la proliferazione incontrollabile di migliaia di emendamenti dispersivi e incoerenti.

Occorre quindi un rafforzamento dei poteri del Parlamento per quanto riguarda le questioni legislative di carattere generale e il contemporaneo accrescimento del potere del Governo di emettere regolamenti su materie specifiche, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione interna della macchina dello Stato.

Ma è chiaro - e richiamo l'intervento molto interessante del senatore Miglio che mi ha preceduto - che si va verso una Repubblica a struttura federale, comunque una Repubblica che dia alle comunità locali più competenze, più risorse e più responsabilità. In Europa finalmente si è affermato, e si sta affermando sempre più, il principio della sussidiarietà: ogni potere assegnato al livello più basso di governo compatibile con la sua natura ed anche al livello più vicino alle istanze dei cittadini. In questo modo, assumendo in pieno quanto già il Presidente incaricato ha ieri prefigurato, si potrà essere molto vicini alle esigenze locali e si potrà così realizzare una diminuzione del centralismo dello Stato italiano che deve comunque evolversi in relazione a quanto si richiede con forza al Nord, ma anche al Sud del paese.

È molto importante la volontà nuovamente espressa dal presidente Prodi di proseguire quanto già avviato dal governo Dini, chiedendo la delega al Parlamento per un immediato trasferimento di ulteriori funzioni alle regioni. Però, attenzione: occorre verificare che, ad esempio, quanto la scorsa finanziaria ha stabilito sia stato attuato. Occorre verificarlo con coraggio, non in termini di legittimità o di attuazione formale,

ma in termini sostanziali. Così come occorre che tutto ciò che si debba stabilire di maggior decentramento e di maggiori attribuzioni di responsabilità a livello regionale e delle autonomie locali trovi reale applicazione.

Con il trasferimento di questi poteri deve aumentare anche la responsabilità finanziaria delle regioni e dei comuni e qui c'è stato un chiaro ed esplicito impegno di questo Governo. Il principio del federalismo fiscale deve essere applicato ampiamente ed è evidente che un buon governo richiede anche che ci sia il collegamento più chiaro possibile e, direi, più «comunicato» ai cittadini tra le scelte sulle spese e le scelte sulle entrate.

Nel complesso di queste riforme vanno anche assicurati strumenti validi volti a consentire che l'opposizione possa svolgere un ruolo incisivo, non tanto nel condizionare le singole decisioni parlamentari - ho passato questi ultimi due anni alla Camera e ho sofferto il peso degli ostruzionismi nei confronti dei provvedimenti relativi alla RAI - quanto proponendo progetti alternativi e soprattutto esercitando un'efficace funzione di controllo. Quindi, Rinnovamento Italiano propone che si introducano, con appositi provvedimenti inchieste parlamentari promosse da una minoranza qualificata e l'impugnazione delle leggi approvate, sempre da parte di una minoranza qualificata davanti alla Corte costituzionale. Si propone anche di assicurare tempi garantiti per la discussione delle iniziative delle opposizioni, sviluppando quanto previsto nei Regolamenti di Camera e Senato, e la valorizzazione delle Commissioni parlamentari di garanzia, anche in nuovi settori.

È chiaro che tali nuove garanzie e la piena applicazione di quelle già esistenti sono da ricercarsi sempre più in funzione dell'esplicitarsi di questa democrazia compiuta che, vede con questo Esecutivo per la prima volta la sinistra al governo dopo cinquant'anni di emarginazione.

La seconda emergenza sulla quale voglio svolgere alcune riflessioni è relativa al risanamento economico in rapporto allo sviluppo. È una strada obbligata e difficile, già intrapresa, ed è importante che questo Governo la prosegua, anche migliorandola.

Ha detto ieri nel suo discorso programmatico il Presidente incaricato che occorre influire sui centri di spesa. Allora io chiedo: perchè non pensare, dopo una apposita, approfondita analisi, anche all'idea di ridurre i centri di spesa? L'Italia è il paese che ha più numerosi luoghi pubblici ove un consiglio di amministrazione, ma anche persone elette o persone incaricate, possono spendere e agire in base ad un bilancio costituito da fondi che di solito non si procurano loro. È quindi molto importante affrontare con coraggio, in una prospettiva di reale risanamento anche un'eventuale riduzione dei centri di spesa.

Ecco, dopo l'analisi delle misure necessarie - mi riferisco non la mia, che è sommaria, ma a quella svolta ieri dal Presidente incaricato - mi auguro vi sia tutto il tempo necessario per poter giungere a risultati apprezzabili.

Ma così come sulla spesa occorre proseguire sulla riforma fiscale: bisogna eliminare le duplicazioni, le irrazionalità e i costi inutili. Occorre semplificare sulla linea dei Governi tecnici che hanno preceduto questo e anche sulla linea di quanto fatto dal governo Dini perseguire gli evasori ma non perseguire i contribuenti. Bisogna realizzare anche una

riforma strutturale dell'imposizione sui redditi sia d'impresa, sia da lavoro autonomo. La chiusura di migliaia e migliaia di esercizi e botteghe artigiane, che è veramente un peccato, uno spreco, un delitto in questo paese così pieno di fantasia e di voglia di lavorare, impone con urgenza di affrontare tale questione, che è strettamente collegata anche al tema dello sviluppo e a quello della creazione di nuovi posti di lavoro.

Ecco, il lavoro. Chi di noi non è stato veramente assalito, colpito, coinvolto profondamente, chi non si è vergognato? Io mi sono vergognata, avendo anche un lavoro professionale da svolgere qualora non fossi stata eletta, di fronte alla richiesta, alla sofferenza, all'esigenza che abbiamo constatato nel corso della campagna elettorale. Ecco, lavoro: soprattutto per i giovani ma non soltanto per questi; occorre pensare anche a tanti, tanti capifamiglia di quaranta-cinquant'anni, tanti uomini e donne che si trovano di colpo in cassa integrazione con una prospettiva di disoccupazione, avendo figli piccoli, avendo una famiglia, avendo preso impegni, avendo contratto un mutuo per la casa, avendo comunque assunto delle responsabilità che non si possono rimandare a tempi migliori, come possono fare ancora (ma è giusto che non lo si faccia per oltre un certo periodo di tempo) i nostri giovani.

È quindi molto importante intervenire per una migliore e più efficace formazione professionale; così come occorre sviluppare ma anche pubblicizzare sempre di più e soprattutto nel Meridione le opportunità offerte dal terzo settore, quello *no profit* che svolgendo lavori estremamente utili sia in campo produttivo - avendo dei mercati già aperti - sia in campo sociale o ambientale può creare occupazione senza il peso del profitto da realizzare sui costi e quindi sull'offerta dei servizi. È pertanto molto importante agire in tal senso, così come agire sulle attuali strutture del collocamento.

Il lavoro nel Mezzogiorno: sono di origine meridionale ma anche senza considerare questo aspetto, solamente come cittadina italiana trovo scandaloso che in quelle zone la cultura del lavoro debba far pensare ancora al posto fisso. Credo che il primo impegno per risolvere il problema del Mezzogiorno sia agire a livello di scuola, a livello di informazione dei giovani, facendo loro capire che oltre al posto fisso esistono anche il lavoro autonomo, la capacità di impresa, che è tanta nel Mezzogiorno ma che purtroppo spesso si scontra con la mancanza di sicurezza dovuta alla presenza della mafia, della camorra, della 'ndrangheta, della Sacra corona unita, che impongono le loro regole e spesso soffocano la volontà di impresa di tanti giovani che sarebbero capaci di realizzarla eccellentemente qualora vivessero in altri luoghi di Italia.

### **Presidenza del vice presidente CONTESTABILE**

(Segue MAZZUCA POGGIOLINI). Occorre quindi che lo Stato si riappropri di tutto il suo potere di controllo e di garanzia di pari opportunità verso tutti. Pari opportunità per le quali è stato istituito un Ministero: mi sembra una bellissima cosa, l'ho apprezzata moltissimo; ma pari opportunità - così come ha detto l'onorevole Anna Finocchiaro -

non soltanto nei confronti di uomini e donne, ma anche di Nord e Sud e di tutte quelle situazioni di chi ha di più e chi ha di meno, di chi nasce in una famiglia colta e con disponibilità economiche e di chi invece nasce meno tutelato e garantito.

Credo che sia anche molto importante che nell'ambito sociale si giunga presto alla legge quadro sui servizi sociali. Ne stiamo parlando da decenni. Occorre quindi che tutta la ricchezza degli operatori sociali, delle leggi e delle amministrazioni, che assicurano tutela ai cittadini, venga utilizzata al meglio attraverso una maggiore considerazione, che deve poi trasformarsi nell'aggiornamento di questi operatori, in un rapporto operativo tra le varie amministrazioni al fine di dare il miglior servizio possibile ai cittadini che ne hanno effettivamente bisogno.

Vi sarebbero molti altri problemi da affrontare e molte riflessioni in merito al programma del presidente del Consiglio incaricato Prodi.

Vorrei fare due ultime considerazioni, scusandomi per il tempo che ho impiegato. Anzitutto una considerazione come cittadina italiana e come parlamentare eletta a Roma, riguardo al Giubileo. Credo che nessuno debba sottovalutare l'importanza di un avvenimento storico e millenario che richiede una grande attenzione da parte di tutte le amministrazioni, compreso il Governo, ma anche investimenti adeguati. Pensiamo se tale avvenimento - per assurdo - avesse interessato Parigi o Londra, quanto quei paesi avrebbero destinato per un avvenimento storico di tale portata.

Vorrei aggiungere una considerazione riguardo all'accoglienza dei pellegrini: ricordiamoci che non si tratta di un avvenimento di quindici giorni o di un mese, come i Mondiali di calcio, ma di un evento che dura un anno. L'accoglienza che tanti istituti religiosi offriranno, e lo faranno in modo eccellente aiutando la città di Roma a sopportare questo peso, non deve essere un'accoglienza del tutto gratis per quel che riguarda l'impegno che lo Stato e il comune produrranno nei confronti del Giubileo: occorrerà pensare anche a un contributo a chi si è fatto carico in misura rilevante dei costi necessari.

L'ultima considerazione riguarda il valore della politica. Credo che, rispetto ai nostri giovani e a tutti i cittadini, abbiamo di fronte la grande occasione di ridare forte dignità alla politica. Ridare consapevolezza a tutti i cittadini che «far politica» significa operare con senso di responsabilità al fine di risolvere le questioni e, non invece utilizzare i problemi, strumentalizzarli, cavalcarli, spingerli - magari con grande cinismo - per «fare politica». La politica è una cosa seria, ed esistono tanti nuovi aspiranti alla politica, cittadini che vogliono partecipare.

Credo che l'impegno di noi tutti, del Governo ma anche dei parlamentari del centro-sinistra, dei parlamentari di tutti i gruppi, debba essere quello di dare l'esempio con la propria azione e con la propria vita, in coerenza con le proposte, con le iniziative politiche che si assumono, al fine di recuperare soprattutto i giovani all'amore per la politica, che significa amore per il nostro paese. *(Applausi dai Gruppi Rinnovamento Italiano e Sinistra Democratica-L'Ulivo).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cortiana. Ne ha facoltà.

CORTIANA. Signor Presidente, signor Presidente del Senato, onorevoli senatrici, onorevoli senatori, signor Presidente del Consiglio incaricato, la sua relazione, onorevole Prodi, è stata percorsa da una consapevole necessità di forte rilegittimazione del nostro sistema politico, delle nostre istituzioni. Lei ha fatto un riferimento particolare alle culture fondatrici della nostra esperienza repubblicana: la riformista, la cattolica, la laica. Io rappresento una cultura che in qualche modo è figlia di questa tradizione democratica: la cultura ecologista. Credo quindi di dover fare un accenno particolare all'elemento della rigenerazione e della rilegittimazione degli istituti politici del nostro paese.

Si è parlato molto, e lei lo ha fatto anche in maniera diffusa, di federalismo con una accezione di natura istituzionale, di natura economica e fiscale. Il concetto di sussidiarietà si è declinato in questo senso. Ritengo che per la riedificazione della nostra politica pubblica, per la rilegittimazione delle nostre istituzioni occorra anche parlare di sussidiarietà sociale e che la negoziazione del nuovo patto sociale veda anche nuove energie e nuove forze sedersi al tavolo insieme a quelle tradizionali.

Mi riferisco in particolar modo a tutto quel settore, che viene definito «terzo settore», a cui spesso si dà una valenza residuale per ciò che riguarda la sussidiarietà di natura economica e di natura sociale legata ai servizi; sostanzialmente si affida al volontariato, all'associazionismo, al *no profit*, alla cooperazione sociale, il compito di supplire a quei vuoti e a quelle carenze che risultano dai limiti di mercato e dai limiti della politica e dell'amministrazione pubblica. Credo, invece, che questa realtà possa concorrere fortemente alla ridefinizione della *polis*.

Lei ha fatto un paio di riferimenti, in particolar modo si è soffermato sulla questione della scuola e l'ha definita come laboratorio di convivenza civica e sociale. Credo che in ciò ci sia una grande intuizione e penso che questo tipo di compito vada esteso a tutto il resto del terzo settore. Sostanzialmente ritengo che la scuola possa diventare una agenzia di formazione molto più legata al territorio e possa rappresentare uno degli esempi del concorso del terzo settore, della sussidiarietà sociale, alla ridefinizione della *polis* nel nostro paese. Noi abbiamo piena consapevolezza della necessità di un risanamento, sia di natura economica, sia di natura ambientale, sia di natura culturale; ma ci sono anche un risanamento e, se vogliamo, una ridefinizione del patto politico che devono interessare il nostro paese. La democrazia è un sistema discreto: non si propone in modo forte, in periodi di identità collassate non si propone come un riferimento simbolico particolarmente rilevante e di natura compensativa; però ha in sé una forza straordinaria: la capacità costante di rigenerarsi e di consentire a nuove generazioni politiche, a nuove culture, a nuovi linguaggi di partecipare alla definizione dell'orizzonte della politica.

Quindi, a nostro avviso, il terzo settore deve essere pensato come un elemento molto forte legato allo sviluppo del paese. Oggi in Italia sono 400.000 gli occupati del terzo settore; non sono molti, sono l'1,8 per cento degli occupati in generale, ma già negli Stati Uniti questa cifra sale al 7 per cento. Questo ci dà una dimensione dello sviluppo possibile che può avere tale realtà, che necessita però di supporti non soltanto di natura legislativa, ma anche legati alle politiche. Noi vogliamo vedere

questa accezione - lo ripeto ancora una volta - anche da un punto di vista politico, come concorso alla riedificazione della *polis*. Ciò vale nel momento in cui, per mantenere invariata la pressione fiscale, occorrerà pensare ad elementi di razionalizzazione, probabilmente anche a tagli della spesa pubblica, che rischiano di entrare in contraddizione e contrasto con l'affermazione da lei fatta circa la rivendicazione dello Stato sociale come la più grande conquista di questo secolo.

Occorre pertanto pensare al volontariato, all'associazionismo, alla cooperazione sociale non soltanto come realtà che si occupano di aspetti caritatevoli, residuali rispetto alle necessità di razionalizzazione della spesa pubblica, ma come elementi che concorrono, all'interno di quell'etica della responsabilità a cui lei si è riferito, a partecipare completamente alla vita istituzionale.

Con la legge n. 142 del 1990 si è fatto un primo passo significativo in questo senso, ma spesso esso è stato «riempito» male dai lavori realizzati dalle singole amministrazioni locali. L'opportunità rilevante della partecipazione sociale alla vita istituzionale non deve essere utilizzata soltanto attraverso le rappresentanze politiche istituzionali; questa opportunità, a nostro avviso, non può essere ridotta solo a elementi legati ai *referendum* propositivi sul piano locale o nazionale. Questi aspetti sono molto importanti e significativi, ma dobbiamo pensare ad una concezione più larga e partecipata della democrazia.

Lei nel suo intervento ha detto in tono discreto, vorrei dire usando un tono persino umile, che si propone di porre innanzi tutto delle condizioni perchè possa esistere una politica pubblica ed essa possa quindi rispondere ad interessi generali. Noi Verdi crediamo però che la politica abbia anche un altro compito: quello di proporre orizzonti, di consentire, specialmente alle nuove generazioni ma anche a tutto il paese, di partecipare all'edificazione di un sogno, di individuare una missione, un'identità da proporre a tutto questo paese, alle sue diversificazioni sociali e regionali.

Il Nord-Est del paese negli ultimi tempi ha segnato con forza l'evidenza della necessità di attenzione per aspetti che hanno a che fare con i supporti alla piccola e media impresa e con il carico fiscale. Vorremmo ricordare, e speriamo di non essere demagogici in questo, una vicenda che ha interessato pochi anni fa il Nord-Est, a nostro avviso molto emblematica di una povertà di altro tipo. La vicenda di Pietro Maso a nostro avviso mostra che non basta avere la pancia piena o il sedere al caldo: se in un paese vengono a mancare tensioni spirituali più profonde, un'identità, una missione complessiva a cui le varie generazioni - specialmente le nuove - devono concorrere, difficilmente si trova soluzione soltanto sul piano economico e del profitto.

In questo senso quindi chiediamo al Governo (ma ci sembra che esista consapevolezza al riguardo) un impegno particolare, non soltanto riprendendo un lavoro fatto da Zamagni nella scorsa legislatura, quindi non soltanto sul piano legislativo ma anche sul piano di politiche organiche, che interessi vari livelli istituzionali, affinché ci sia una partecipazione del terzo settore alla gestione della crisi del *welfare* italiano, ma anche alla costruzione di nuove possibilità, di risposte alle nuove domande che la società italiana pone.

A nostro avviso la questione ambientale, quelle dei beni culturali o delle periferie, che lei ha citato, molto fortemente rispondono a questa esigenza, e si propongono come un orizzonte credibile di lavoro per il Governo e per tutti noi, rappresentando un contributo che noi Verdi vogliamo dare.

Vengo da Milano, una città che ha provato e vive costantemente la dimensione delle periferie e quella del collasso di identità: una sorta di buco nero che pesa su tutta la natura metropolitana regionale. Credo che farsi carico di questa sfida, coinvolgere appieno tutte le istanze sociali e tutte le nuove istanze di partecipazione non sia una demagogica sostituzione del ruolo della politica pubblica relativo alle forze politiche, all'esperienza così felice - che stiamo condividendo - dell'Ulivo. Credo che rigenerare la politica pubblica voglia dire anche coinvolgere tutte le altre istanze, non soltanto quelle canoniche, pure importanti (penso alla rappresentanza dei lavoratori, piuttosto che a quella degli imprenditori), ma anche le nuove realtà, meno definite, che però già esistono e ci richiedono una dimensione reticolare, che lei ha anche proposto quando ha pensato di anticipare l'ipotesi di una distribuzione reticolare delle rappresentanze del Governo all'interno del paese. È forse tutta l'istituzione che va pensata in questo senso, sono queste porte aperte; la stessa istituzione va pensata come sistema aperto, all'interno di una società aperta che offra nuovi diritti di cittadinanza ed anzitutto offra l'onore e l'onere di poter partecipare alla riedificazione della politica pubblica nel nostro paese.

Auguri! (*Applausi dai Gruppi Verdi-L'Ulivo, Sinistra democratica-L'Ulivo e Partito Popolare Italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Onorevole presidente, onorevoli senatori, il Governo, così come è stato presentato da lei, onorevole Presidente del Consiglio, è il frutto delle contraddizioni dell'Ulivo già denunciate dal Polo nel corso della campagna elettorale.

L'eterogeneità della maggioranza che lo sostiene, il fatto che questa maggioranza ha ottenuto voti non in virtù di un progetto unitario sottoscritto da tutte le forze, ma solo per battere l'avversario, fa sì che per quanto riguarda innanzitutto la politica economica non è rintracciabile una linea corrente.

L'austerità di cui lei ieri ha parlato dovrà fare i conti con la opposta visione di Rifondazione comunista, che rimane legata alla difesa irriducibile dell'apparato statalistico e assistenzialistico. Questa circostanza annuncia una navigazione difficile per la prossima finanziaria. Si naviga a vista, secondo la vecchia consuetudine di stangate e stangatine. Una manovra da 20.000 miliardi è stata promessa agli italiani come «aperitivo» alla legge finanziaria d'autunno senza che si abbiano indicazioni sulla possibilità di aggredire i nodi strutturali della economica che si chiamano fiscalità punitiva e inefficiente, sistema irrazionale di spesa, rigidità del mercato del lavoro, assenza di una politica industriale che rilanci l'azienda Italia, difficoltoso accesso al credito per la piccola e media impresa. All'assenza di garanzie sull'adozione di una politica eco-



nomica si aggiunge l'assenza di volontà politica nel procedere alle riforme istituzionali.

Anche in questo campo il Governo sembra destinato a navigare a vista: il gran parlare di federalismo sembra dettato più dalla preoccupazione, tutta politica, di imbrigliare in qualche modo l'opposizione della Lega che da una effettiva e coerente volontà riformatrice. La riprova la otteniamo dalla constatazione che questo tema per così dire, alla moda, ha oscurato l'altro grande tema del presidenzialismo e del rafforzamento dell'Esecutivo. Non sappiamo, al momento, quali siano gli orientamenti di una maggioranza divisa tra il «cancellierato» invocato dai popolari, il semipresidenzialismo, che sembra incontrare i favori di qualche esponente della sinistra, e il silenzio dei maggiori esponenti del PDS. Forte è la sensazione che in realtà il tema delle riforme sia entrato nell'agenda Prodi solo per memoria e la cosa in fondo non stupisce se consideriamo il fatto che le forze dell'Ulivo più Rifondazione comunista sono gli eredi legittimi dei partiti della prima Repubblica e che, come tali, sono disponibili solo a riforme gattopardesche che non tocchino le strutture partitocratiche.

Ci sarà seriamente da temere per le sorti dello Stato nazionale se un'eventuale riforma federalista dovesse sposarsi al parlamentarismo esasperato che innerva la cultura dei partiti di governo.

Dove invece l'Esecutivo da lei presieduto, onorevole Prodi, sembra distinguersi con decisione è nell'occupazione del potere culturale e dell'informazione. Le deleghe allo spettacolo e allo sport, affidate al neo ministro dei beni culturali Veltroni, la vera e propria annessione dell'università e della ricerca scientifica realizzata dal neo ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer danno luogo alla più forte concentrazione di potere culturale mai realizzata nella storia della Repubblica e lascia riflettere il fatto che si tratta di un potere totalmente detenuto dal PDS.

In questo contesto assume particolare significato il recente intervento del Presidente della Camera che ha posto in maniera fin troppo decisa una sorta di *diktat* sulla Rai: o una riforma dell'ente o l'immediato azzeramento del consiglio di amministrazione. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia*).

Dove sono finite le anime belle che due anni fa si mobilitarono contro l'allora governo Berlusconi paventando il «grande fratello» e i rischi per la democrazia italiana? Dove sono finiti gli «eroi» della barricata di Saxa Rubra? Dove gli indignati corsivisti della primavera-estate di due anni fa?

Un'aria di normalizzazione e di conformismo circola in questi giorni nel paese e ce ne accorgiamo dai fin troppo ossequiosi commenti e servizi che compaiono sulla grande stampa di informazione e di opinione. Domenica scorsa, per citare un caso, il direttore del più diffuso quotidiano nazionale esordiva nel suo editoriale affermando: «Davvero un buon Governo quello presieduto da Romano Prodi e Valter Veltroni». Di solito i governi si giudicano buoni o cattivi considerando il loro operato. Come mai questa eccezione per il Governo di sinistra?

E qualche giorno fa, sempre sullo stesso quotidiano, un'altra prestigiosa firma criticava l'idea del Ministero della cultura affermando che una tale concentrazione di potere poteva finire alla destra nell'ipotesi di

future vittorie elettorali. Secondo questo modo di ragionare una concentrazione di potere ostacola la democrazia se è in mano alla destra, è invece perfettamente lecita se a detenerla è la sinistra. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia*). La sinistra può concentrare i centri di produzione delle idee e nessuno, tra i grandi creatori dell'opinione pubblica, si sente in dovere di intervenire. Se invece è la destra a proporre cose del genere si evoca il fantasma del Minculpop.

È questa la cultura di una democrazia dell'alternanza, onorevole Presidente? A noi sembra piuttosto la cultura del conformismo e della normalizzazione. Quello che sconcerta è che proprio questa sia la cultura che va dispensando una grande stampa che sta facendo a gara per ingraziarsi i nuovi potenti. Siamo forse alle prove tecniche di regime?

La concentrazione del potere culturale in mano al PDS, i tentativi di normalizzazione che gravano sull'informazione televisiva, la presenza di un potere editoriale già da tempo orientato a sinistra, fanno nascere domande inedite sul futuro della democrazia in Italia. Il pericolo per le democrazie non viene solo da aggressioni dirette, ma anche da squilibri nel processo di produzione e diffusione delle idee. Spetta all'opposizione, in queste situazioni, operare affinché questo processo non conduca alla nascita di un nuovo regime. L'opposizione del centro-destra dovrà essere decisa non solo per adempiere al mandato che viene dagli elettori e dalle forze sociali che si riconoscono nelle sue posizioni. Dovrà essere decisa anche perchè questa fase di transizione della vita italiana non si traduca in un nuovo svuotamento della democrazia. Il che significa fare non un'opposizione preconcepita ma un'opposizione responsabile, e un'opposizione responsabile anche per quegli elettori dell'Ulivo che certo non gradiscono lo stabilirsi di un nuovo regime nel nostro paese. E un'opposizione il centro-destra dovrà condurla anche tenendo conto del fatto che la maggioranza del paese non è affatto di sinistra.

L'Ulivo più Rifondazione, è bene ricordarlo, rappresentano solo il 43 per cento degli elettori ed è preoccupante il fatto che in un paese in cui la sinistra è culturalmente minoritaria questa stessa sinistra metta in opera una così decisa occupazione dei centri di produzione culturale.

Non intendo con questo dire che gli uomini dell'Ulivo siano oggi portatori di un progetto di totalitarismo strisciante, ma ci sono meccanismi perversi che si innescano al di là delle intenzioni degli uomini.

Dobbiamo però a questo punto riconoscere che in una parte della sinistra, quella almeno che si riconosce nel discorso di Violante alla Camera, sembra rintracciabile lo sforzo per costruire quei valori comuni, come il senso dell'unità e dell'identità nazionale, che fanno marciare la democrazia in Italia.

Su questo punto però è bene essere chiari: valori comuni non significano affatto consociativismo oppure opposizione morbida. Valori comuni significano innanzi tutto legittimazione reciproca tra forze antagoniste in vista dell'alternanza.

Meno che mai questa espressione può voler dire oggi ricostruzione su nuove basi di una filosofia dell'arco costituzionale, una formula che nella storia italiana è stata sinonimo di esclusione, di divisione, di perpetuazione delle logiche della guerra civile, una formula - aggiungo - che ha diviso gli italiani in buoni e cattivi, ingessando l'evoluzione politica italiana e facendo nascere maggioranze parlamentari abnormi che

hanno mortificato la democrazia e illanguidito la dialettica tra le forze politiche.

Il riferimento di Violante alle ragioni dei ragazzi di Salò e alla difesa dell'unità nazionale è un'utile base di partenza per riflettere su quell'oscuramento dell'idea di patria che ha segnato il negativo gli anni della prima Repubblica.

Su tale punto è bene spendere due parole. In questo lungo periodo, la democrazia non si è incontrata realmente con la nazione, al di là dei richiami rituali contenuti nelle liturgie di Stato. A ricevere danni non è stata solo la nazione ma anche la democrazia. Attorno alle istituzioni non è cresciuta quella religione civile dello Stato che dà sostanza alla democrazia e permette la partecipazione dei cittadini all'interno della comunità politica.

I valori base che hanno orientato le scelte dei cittadini non promanavano di fatto dallo Stato ma dai partiti che hanno svolto il ruolo di vere e proprie «chiese» ideologiche. Il cittadino non si è mai identificato con lo Stato e con la nazione, ma con la parte politica dispensatrice di valori suoi propri.

Cosicchè, quando è venuto meno il cemento ideologico che teneva unite le varie appartenenze politiche, ci siamo ritrovati in un paese in cui non esisteva alcuna istituzione capace di tenere uniti i cittadini in un vincolo solidale ed ideale.

Eccoci allora all'estendersi del voto di scambio, dell'illegalità di massa, della predazione di risorse pubbliche, dei comitati di affari padroni delle istituzioni. Eccoci al prevalere degli interessi settoriali sul bene comune e all'idea devastante (per il senso civico come per le casse dello Stato) che l'interesse generale fosse la somma algebrica degli interessi settoriali piuttosto che un punto da raggiungere con una sintesi superiore.

La ricostruzione della genealogia di quest'anomalia ci conduce a quella «morte della patria» – come dal titolo di un recente libro di Galli della Loggia – che gli storici più sereni e più lontani dalle passioni politiche situano nell'8 settembre del 1943, che fu proprio il giorno tragico in cui gli italiani scoprirono di non avere (o di non avere più) una fede comune e di non essere (o di non essere più) una solidale comunità di destino.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, occorre riflettere. E occorre riflettere oggi sul perchè il nostro popolo, questo valore vitale, non l'ha più riconquistato, realmente, nel corso di questi ultimi cinquant'anni. Anche dopo aver riconquistato la democrazia.

Occorre riflettere sul nostro passato, affinché questo passato diventi veramente il passato di tutti. L'occasione è data dalla necessità di individuare i valori su cui fondare le nuove istituzioni.

Con una sinistra percorsa da queste nuove e raffinate tentazioni egemoniche suscita perplessità l'invito alla collaborazione tra le forze di maggioranza e opposizione rivolto dal neo Presidente del Consiglio ieri in quest'Aula. Non si può chiedere all'opposizione di abbandonare il proprio ruolo di vigilanza e controllo in un momento in cui v'è il timore per la nascita di un nuovo regime. Nè si può chiedere di togliere le castagne dal fuoco ad una maggioranza priva di coesione programmatica, una maggioranza composta da forze tenute insieme solo dal desiderio di

potere e come tali inadatte a seguire una coerente politica di risanamento del bilancio e di rilancio dell'economia.

E questo desiderio di potere, costi quel che costi, emerge chiaramente anche dall'approvazione - me ne dispiace - dei Presidenti di Camera e Senato per i Gruppi parlamentari che recano nel loro nome non l'idea della nazione, ma l'«indipendenza della Padania». Questa è una cosa riprovevole, signor Presidente, e vergognosa che si è verificata alla Camera così come al Senato della Repubblica. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia*).

Provi il Presidente del Consiglio, se ci riesce, a tenere a lungo insieme Bertinotti e Dini. Ma non speri che Alleanza Nazionale e il Polo delle libertà possano tirarlo fuori dai prevedibili guai che gli verranno dalle insanabili contraddizioni della sua coalizione.

Non bisogna far rinascere, onorevole Presidente del Consiglio, il sistema di consociativismo, nè alcuna egemonia di parte che non trova corrispondenza nei valori politici praticati dalla maggioranza degli elettori.

Su queste tentazioni, onorevole Presidente del Consiglio, Alleanza Nazionale le dice con fermezza che non si costruiscono i valori che reggono la casa comune della democrazia italiana. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Forza Italia e Federazione Cristiano Democratica-CDU. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rotelli. Ne ha facoltà.

ROTELLI. Presidente, la Costituente non dubitò di avere fissato finalmente il regime parlamentare. L'articolo 94 non era contraddetto dall'articolo 92: la nomina presidenziale del governo non era atto discrezionale del presidente della Repubblica.

Nel regime parlamentare il governo consegue necessariamente ed esclusivamente alla maggioranza dei seggi attribuiti dal voto. Maggioranza - non dico cose che non abbia già detto e già scritto - è solo la metà più uno. Quella cosiddetta relativa, aggiunta - non a caso - sul continente alla cosiddetta assoluta, appunto la metà più uno, non è che minoranza, naturalmente minoranza assoluta.

La maggioranza (assoluta) non è richiesta per la fiducia dalla contabilità compiacente e corriva di certi regolamenti parlamentari italiani; però è condizione essenziale del funzionamento di qualsiasi regime parlamentare. In mancanza, il governo, pur con la fiducia iniziale, accordata magari talora con tale condiscendente contabilità, non è in grado di svolgere il programma e non è in grado di reggere.

Il cinquantesimo anniversario della Repubblica coincide infatti con il suo cinquantatreesimo governo, cinquantacinquesimo del dopoguerra, anzichè con il decimo o con l'undicesimo; quasi tutti hanno ottenuto quel tipo di fiducia.

Anche il cinquantacinquesimo, dunque, è fuori del regime parlamentare sancito nella Costituzione; è senza maggioranza in quella camera, non questa, che è priva di parlamentari non elettivi, in quella delle due che non si vorrebbe sopprimere.

Non è composto, come invece era composto il governo Berlusconi, pur derivante da duplice alleanza elettorale, da tutti i partiti che danno la fiducia. Otterrà la fiducia, ma la sola fiducia iniziale, senza impegno per il seguito, da parte di un partito che se entrasse nel governo determinerebbe la fuoriuscita di altri. Insomma, il regime parlamentare non abita qui.

Il Governo numero 55 non è il primo di una serie nuova; si vorrebbe che fosse l'ultimo della vecchia. Senza maggioranza propria di seggi derivante dal voto popolare e senza composizione con tutti i partiti concorrenti alla fiducia iniziale non è parente dei governi dei regimi parlamentari. Nel Regno Unito non c'è governo senza maggioranza assoluta; nella Repubblica federale tedesca, pur con il sistema proporzionale, c'è governo anche con un solo voto, purchè determinante per la maggioranza assoluta e non solo nell'elezione del cancelliere, ma per tutta la legislatura.

Nell'esperienza della democrazia occidentale fuori del regime parlamentare, che se non è siffatto non è, c'è soltanto il regime presidenziale. Spiegò Alcide De Gasperi a Giuseppe Dossetti, che glielo propose poco dopo il 2 giugno 1946, perchè il regime presidenziale era rischioso per la DC. Nè conveniva, d'altra parte al PCI; il programma dell'Ulivo lo respinge ancora mezzo secolo dopo.

Abbandonato surrettiziamente il regime parlamentare democratico europeo occidentale, reietto il regime presidenziale da ogni ipotesi di revisione costituzionale pur legittima e pur praticabile, si è battuta la strada del regime semipresidenziale di fatto: dal punto di vista del parlamento, dimidiato in nome del parlamento, regime semiparlamentare di fatto. Fu segnalato, per quanto mi concerne dal 1993, e si legge facilmente tra le righe di ogni successivo intervento di costituzionalisti non aspiranti alla nomina presidenziale alla Corte costituzionale. Ma suscita apparente indignazione nazionalistica solo quando qualche politologo delle democrazie funzionanti mette in dubbio, a ragione, che questa sia tale.

Nel regime semipresidenziale di fatto, senza garanzie democratiche, senza elezione diretta del presidente, senza maggioranza preventiva e successiva del governo in parlamento, la stessa divisione dei poteri, specie nel rapporto tra i giudici e i parlamentari, per i quali soltanto, i parlamentari, la libertà di pensiero e di parola secondo Costituzione è diritto e dovere, viene amministrata attraverso irrisolti organi verticali collegiali non previsti dalla Costituzione. I nuovi Presidenti delle Camere non hanno promesso respiscenza nei loro discorsi inopinatamente programmatici.

Un governo senza maggioranza numerica e programmatica è un governo senza autonomia e senza autorità del presidente del Consiglio. L'incaricato ha dovuto trattare la composizione nel profilo stesso dell'equilibrio politico intero, non solo con i partiti o pseudopartiti, secondo le vecchie regole, ma anche, in corso d'opera, con il capo dello Stato contro l'articolo 92, secondo comma, della Costituzione. Non accade nei regimi parlamentari, non accade nel Regno Unito ad Elisabetta II.

Il Quirinale non poteva essere interessato a nascondere l'evidenza fino alla riduzione del ruolo politico conquistato progressivamente, dal

1992, fruendo della incerta bipolarizzazione del sistema. Ricevendo separatamente Rifondazione ammetteva che non era parte dell'Ulivo e, insieme, sottolineava che questo da solo non era maggioranza. Ricevendo unitariamente l'Ulivo (e, per fittizia analogia, il Polo), faceva credere che avesse vinto, cioè ottenuto come tale, secondo le regole del regime parlamentare, la maggioranza dei seggi (il che non era). Conservava così e continuava ad esercitare un potere, un ruolo contrattuale che la Costituzione, con il regime parlamentare, non consente e non legittima: regime semipresidenziale di fatto, appunto.

Quale altro disegno politico del resto, aveva cercato e ottenuto la sanzione del risultato elettorale? Non era stato ipotecato quest'ultimo, persino durante la campagna elettorale, delegittimando il programma della parte avversa sul presidenzialismo contrapposto falsamente al parlamento, che proprio nel regime presidenziale è più forte e non è succube dell'esecutivo?

Il presidente incaricato, riesumando, forse inconsapevolmente, una teoria postuma sul regime (non parlamentare) dello Statuto albertino, ha parlato, dopo il conferimento dell'incarico, da un lato, di «fiducia» del capo dello Stato e dall'altro di «indicazione» della non maggioranza, dell'Ulivo; ma nel regime parlamentare della Costituzione repubblicana l'unica fiducia, necessaria e sufficiente, è del Parlamento.

Quella della scelta discrezionale del Capo dello Stato nella nomina del presidente del Consiglio è tesi eversiva dell'ordinamento repubblicano, anche se non della sua recente Costituzione materiale. Fu avanzata, non a caso, anche all'indomani del 27 marzo 1994, quando, nonostante la formazione di una maggioranza (sicurissima alla Camera) col suo governo e il suo *leader*, tutti i partiti e partitini, con o senza gruppo parlamentare, vennero consultati separatamente. Nel 1996, dal colle più alto, non si eccepiva, fra tante esternazioni, alla reiterata affermazione della presunta illegittimità della nomina del *leader* del Polo. Donde una doppia «verità» costituzionale: al governo andiamo noi, anche se non abbiamo - come non abbiamo - la maggioranza (dei seggi); al governo non sarebbero andati gli altri, neanche se avessero avuto la maggioranza dei seggi.

Nel regime parlamentare, britannico o tedesco, ha vinto le elezioni e può fare (o eleggere) il governo soltanto chi ne sia sortito con la maggioranza ripeto assoluta dei seggi. L'Ulivo non ha vinto le elezioni; neppure in tal senso giuridico-matematico (non parliamo del senso politico, fin troppo evidente). Ha soltanto impedito al Polo di vincerle ed alla Lega di fare da ago della bilancia (ruolo non incompatibile con il bipolarismo del sistema). Ben sapeva che non le avrebbe vinte, se non con l'impedire agli altri di farlo. Si è comportato, nelle alleanze e nella tecnica elettorale, sulla base di tale precisa consapevolezza.

Certo, il Polo, per parte sua, non ha vinto: tecnicamente, per non avere contratto tutte le alleanze possibili, anche a prescindere dal programma. Scottato nel 1994, dopo il successo elettorale, dall'insuccesso costituzionale (la trappola del ribaltone tesa dalla Lega), sia pure insuccesso illegittimamente inflitto, il Polo si è dovuto premunire da un nuovo insuccesso costituzionale post-elettorale perchè aveva schierati contro - attivamente - tutti gli organi costituzionali

dello Stato. Anche se sarebbe stata, con l'insuccesso elettorale, la «restaurazione», il ritorno allo *status quo ante*.

Se l'Ulivo non ha vinto come tale le elezioni, ancor meno il 55° Governo è «il primo dell'alternanza», secondo il titolo trionfale di una confederazione sindacale, il cui segretario ha sostenuto, non già un qualche partito *soi-disant* della Sinistra, ma quello personale improvvisamente inventato per lucrare lontano dalla Sinistra più voti possibili. Più che all'alternanza è ascrivibile al trasformismo più tradizionale, antitesi italiana al bipartitismo o bipolarismo (condizione necessaria dell'alternanza), un governo del quale il ministro degli affari esteri sia stato il presidente del consiglio del governo precedente e il ministro del tesoro del governo ancora precedente (e, nel salire a ritroso, mi fermerò qui).

Neppure è il primo Governo della sinistra (o con la sinistra). Anche a tacere del 1944-1947 e dell'*espace d'un matin* del 1993, il Partito socialista, per esecrabile che fosse, era sinistra, forse l'unica sinistra (storicamente in Europa i partiti comunisti appartengono più alla storia del comunismo che alla storia della sinistra, essendo questa nata, di per sé, all'interno di un regime parlamentare non autoritario).

Si tratta soltanto del primo governo con ministri (che non sono in maggioranza nel consiglio dei ministri e che non ne hanno la presidenza) del partito che si è definito (forse per questo) democratico della sinistra: erede diretto, almeno in termini organizzativi (ma non solo), del partito comunista. Pochi minuti dopo le prime proiezioni, il ministro (attuale) della ricerca scientifica ha informato che da quarant'anni (invero 49) aspettavano di andare al Governo, evidentemente i comunisti: così ci ha sollevato - gli siamo grati - dall'onere di ulteriori defatiganti questioni storiografiche con gli intellettuali del partito impegnati ad escludere tale continuità. (*Applausi dal Gruppo Forza Italia*).

Il XX secolo si conclude. Nessuna sinistra è riuscita ad andare al governo - purtroppo - senza passare dalla porta di servizio, cioè del trasformismo, anzichè dell'alternanza; i post-comunisti (PDS), (e uso l'espressione con ogni riguardo) ci sono arrivati, infine, addirittura dopo i post-post-fascisti (e lo dico con altrettanto riguardo). Per non essersi voluti sciogliere come apparati delegittimati, hanno compiuto il capolavoro di far sorgere, in trenta mesi (dal dicembre 1993 al 21 aprile 1996), un «nemico» capace, senza la Lega, di raccogliere il 40 per cento dei voti.

Ex-democristiani al Quirinale, a Palazzo Chigi, a Palazzo Madama; un post-comunista - che rispetto profondamente - a Montecitorio (c'era già stato tre volte); un altro al Viminale è la sola novità (ma era già stato a Montecitorio). Non senza sentirsi dire, nell'alleanza, che consegnare anche la Difesa allo stesso partito (post-comunista) non era proprio del caso. Per che cosa - mi permetto di chiedere storiograficamente - era stato fondato, da scissione, nel 1921 un partito comunista e nel 1892, da scissione, un partito socialista?

Il presidente del consiglio, nella campagna elettorale, si è presentato come l'uomo di una unica stagione: portare finalmente al governo quella sinistra che non c'era mai stata. Più persuasivo era sembrato 40 anni fa (38, per l'esattezza), quando, al 4° piano del collegio della Cattolica, accanto al ministro del lavoro (allora titolare della stampa della giunta dell'organismo rappresentativo studentesco, che presiedevo), mi spiega-

va, con Machiavelli, che in politica bisognava salire ora sulla «golpe» ora sul «lione». Personalmente, *si parva licet componere magnis*, non apresi mai la lezione, non mi riuscì mai di non essere un po' più selettivo, soprattutto non mi riuscì di rimuovere la pregiudiziale all'uso in politica dell'aggettivo «cattolico» o «cristiano» (sebbene autorizzato dai vescovi delle anime nostre). Approfittare della perdurante delegittimazione dei post-comunisti, duramente ribadita dall'elettorato il 27 marzo 1994 e da essi compresa, è atto di portata storica dubbia, implicante il successivo concorso di altre morali, cattoliche e laiche. Un governo in balia di un partito-macchina egemone, che, a sua volta, non ha in mano quel governo, non è minore anomalia, in un regime parlamentare, di quella che si sarebbe voluta eliminare.

Una durata di cinque anni, fino al 2001, del 55° governo, soddisfa la vanità di un professore, cui, anzitutto, preme che si adempia la sua scientifica profezia: nel XX secolo, nella democrazia occidentale, un partito comunista non sale al potere, cioè alla testa del governo e dello Stato, per voto popolare (a meno di cooptazione).

Non basta ciò tuttavia, per dare la fiducia, non dirò al Governo, ma al regime economico, sociale e costituzionale che lo ha imposto perchè ad esso dia illiberale compimento. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Federazione Cristiano Democratica-CCD, Alleanza Nazionale e Federazione Cristiano Democratica-CDU. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Carolis. Ne ha facoltà.

\* DE CAROLIS. Presidente, onorevoli colleghi, i senatori del Partito repubblicano del Gruppo Misto (il senatore a vita Valiani, Antonio Duva, e chi parla), desiderano rivolgerle le più vive felicitazioni per l'alto incarico ricevuto convinti, non da oggi, che grazie al suo impegno, alla sua professionalità ed alla serietà delle proposte programmatiche, la nostra Italia possa recuperare in fretta quella credibilità in campo internazionale messa a dura prova negli ultimi tempi.

Ella conosce, signor Presidente il rigore delle nostre impostazioni e la coerenza dei nostri atteggiamenti.

Ci accomuna una certa visione dell'Italia come nazione moderna ed europea a tutti gli effetti.

Ci auguriamo che ella sappia frenare le tante spinte che le perverranno a sostegno di forme vecchie e nuove di assistenzialismo, che mal si conciliano con le politiche di risanamento che dovranno essere adottate per consentire il rispetto delle scadenze temporali e delle quantificazioni finanziarie contenute nel Trattato di Maastricht.

Siamo anche in sintonia con le ferme posizioni del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro contro le reiterate minacce di secessione e quindi non possiamo che apprezzare il suo richiamo fermo a questi sacrosanti principi.

L'impegno per una stabilità e governabilità che non siano immolati al nulla, i reiterati messaggi di speranza e di fiducia, di cui abbiamo avuto modo di constatare il benefico effetto durante tutta la campagna elettorale, l'appello accorato alle opposizioni contro ogni contrapposizione frontale, il Governo non di una maggioranza, ma di tutti, che non va



inteso come una civetteria retorica, sono tutti elementi che rafforzano il nostro convincimento sulla bontà delle scelte effettuate.

Peccato (me lo consenta, Presidente) che l'immagine convincente ed autorevole che era riuscito ad offrire sia stata scalfita dalla pletora di Sottosegretari, per la cui nomina vanno espletate alcune considerazioni.

Ci avviciniamo alla stagione dei congressi ed i capofila della coalizione hanno voluto dimostrare maggior controllo sull'azione del Governo. È un brutto segnale, che dovrà restare isolato, alla luce anche di un'esigenza, che noi senatori repubblicani condividiamo, di puntare in fretta al partito dell'Ulivo.

Mi consenta, inoltre, essendo stato eletto - come ella sa - nel Nord-Est, di chiederle alcune prese di posizione molto ben precise. Innanzitutto occorre rivedere le quote assegnate o da assegnare per le opere pubbliche stradali, autostradali e ferroviarie che hanno fortemente penalizzato quella parte del territorio nazionale. Non si può infatti concepire una ripartizione che vede assegnare 10.000 miliardi all'Emilia Romagna, 7.000 miliardi alla Lombardia e solamente 400 miliardi a tutto il Nord-Est. Inoltre, signor Ministro dell'agricoltura, occorre quanto prima revocare tutte le disposizioni che sono state emanate per una ulteriore riduzione delle quote del latte dello 0,61 per cento, oltre alle riduzioni effettuate nel 1992 del 10 per cento: sono disposizioni che penalizzano fortemente le oltre 20.000 aziende agricole che esistono in tutto il Nord-Est e che oggi chiedono, con rigore e con serietà, di applicare concretamente tutte le disposizioni emanate.

Infine mi consenta, signor Presidente del Consiglio, di esternarle il nostro disappunto per un sostanziale disconoscimento del ruolo del Partito repubblicano italiano in Italia rispetto forse ad una eccessiva valutazione che è stata fatta di forze politiche virtuali, anche all'interno della coalizione dell'Ulivo. Non faremo barricate, convinti come siamo che la forza del suo Governo, ma soprattutto la coesione della coalizione, si misureranno nello svolgimento dell'attività parlamentare: in quella sede daremo prova della nostra competenza, professionalità e lealtà. Nel frattempo, rivolgiamo a lei e al Governo gli auguri più fruttuosi di buon lavoro. (*Applausi dal Gruppo Misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Callegaro. Ne ha facoltà.

\* CALLEGARO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio incaricato, senatrici e senatori, le dichiarazioni programmatiche esposte ieri dall'onorevole Presidente del Consiglio incaricato non hanno fatto vibrare alcuna corda della passione politica, non hanno suscitato alcuna forte emozione, non hanno toccato alcun punto nevralgico dei molti gravi problemi che attendono il Governo.

Al di là di alcune gravi affermazioni politiche e palesi contraddizioni, abbiamo ascoltato una grigia, incolore elencazione di problemi e di obiettivi, ma nulla è stato detto sui contenuti, sui modi e sui tempi.

Una delle gravi affermazioni di cui parlo, leggendo dalla sua relazione programmatica, è la seguente: «Nel mio intenso impegno politico sono stato sostenuto da un unico sentimento: l'amore per questo paese»

– ovviamente questo lo condivido anch'io – «e da un unico ideale: mettere in una sola coalizione tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche». Forse che il Polo per le libertà non è una coalizione di forze democratiche, laiche e cattoliche?

Passo ora alla contraddizione: «La vittoria della formazione dell'Ulivo non sarebbe stata altrettanto chiara senza l'alleanza elettorale con Rifondazione. Di Rifondazione, anche se ci dividono concrete, importanti scelte di politica economica e internazionale, condividiamo tuttavia la sensibilità per il mondo del lavoro, la difesa del potere d'acquisto dei salari, la priorità per l'occupazione e per i grandi temi della giustizia sociale». Queste parole le abbiamo ieri sentite da chi, non tanti anni fa bensì il 13 dicembre 1995, scriveva su *la Repubblica*: «Dalla sinistra improbabile di Rifondazione ci divide tutto, tranne la simpatia di Bertinotti. Gli elettori vogliono coerenza, quindi niente patti "di desistenza", non sarebbero onesti. È un problema di decenza politica».

Tornando alla sua relazione devo dire che nell'appiattimento generale non hanno fatto eccezione le poche righe dedicate ad un problema importantissimo, sentito dai cittadini in modo particolare in questi ultimi tempi: il problema della giustizia.

La giustizia è il fondamento della stessa libertà e della pace sociale. *Opus iustitiae pax*, era il motto di un grandissimo pontefice, anche se oggi poco ricordato, forse un po' giù di moda, Pio XII: la pace è opera della giustizia.

Ebbene, non basta dire che occorre promuovere la cultura della legalità; l'Italia ha sempre avuto questa cultura e l'ha diffusa in tutto il mondo. Bisognava dire quali erano le cause della decadenza di questa cultura e cosa fare per la sua rinascita. Non basta tessere l'elogio della magistratura per risolvere i problemi, dimenticando oltre tutto le battaglie di civiltà condotte dall'avvocatura, specialmente negli ultimissimi tempi, a sostegno di alcuni fondamentali diritti, a difesa della eccezionalità della custodia cautelare, contro le facili, pericolose decadenze del giudizio civile; dimenticando altresì il lavoro oscuro ma prezioso di tutti gli ausiliari di giustizia.

Bisognava, almeno a grandi linee, esprimersi circa il rientro della magistratura nell'alveo delle sue attribuzioni costituzionali; bisognava almeno indicare come garantire, con la rinnovata fiducia dei cittadini, l'auspicata indipendenza e autonomia della magistratura.

Nessun accenno alle riforme indispensabili dell'ordinamento giudiziario, all'accesso in carriera dei magistrati, agli avanzamenti per merito e non per anzianità, alla possibilità di spostamenti di sede per necessità; nessun accenno alla reale equiparazione tra accusa e difesa nel processo penale, alla terziarietà del giudice, alla separazione delle carriere dei pubblici ministeri da quelle dei giudicanti.

E ancora: non si dice come conciliare l'esigenza che il diritto sia sempre applicato con quella dello smaltimento delle cause pendenti da anni. Non si è accennato alle sezioni-stralcio, composte anche da avvocati che dovranno ovviamente rinunciare all'iscrizione al loro albo.

Concludo dicendo che la relazione del signor Presidente del Consiglio sul problema giustizia mi ha deluso profondamente e non mi lascia speranze. Voglio però essere ottimista e confidare nella profonda competenza del ministro, professor Flick, nel suo equilibrio e nella sua espe-

rienza di magistrato, avvocato e docente. Temo però che la disomogeneità della coalizione che sostiene il Governo, la diversità di principi e di interessi mettano sulla sua strada, signor Ministro, tali e tanti reti, pali e lacci da impedirle ogni movimento ed iniziativa che non si appiattisca in una scialba ed incolore *routine*.

Dal canto nostro, nell'ambito di una opposizione vigorosa, rigorosa ed intelligente, garantisco una costante attività di stimolo, proposizione, controllo dell'azione di governo, denuncia delle sue omissioni: non per interesse di coalizione ma per la tutela e salvaguardia dei diritti, delle libertà, della pace di quel popolo in nome del quale i giudici emettono le loro sentenze. (*Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CDU, Federazione Cristiano Democratica-CCD, Forza Italia e Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fumagalli Carulli. Ne ha facoltà.

FUMAGALLI CARULLI. Ho ascoltato con attenzione e rispetto le sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Presidente del Consiglio, e ho cercato di rintracciare in esse un qualche elemento di concordanza con le istanze che il movimento cattolico da sempre pone alla politica, da sempre cioè fin da quando nell'Ottocento si costituì. Purtroppo - e mi dispiace - sono rimasta delusa. Ben poco si dice del ruolo della famiglia legittima, della scuola non statale (non solo di quella statale); nulla poi è detto del diritto alla vita, se non un fugace cenno allo spinoso tema delle manipolazioni genetiche. Non vorrei che l'Ulivo riproducesse anche qui quelle linee che nelle regioni da esso governate sta imponendo e che significano sostanziale negazione dei valori cristiani. È di ieri la notizia che il presidente popolare della giunta dell'Abruzzo ha deliberato di dare la casa alle famiglie omosessuali.

Ancora più deludente è la parte relativa alla riforma dello Stato, anche questo un tema caro al movimento cattolico e che oggi va posto e ripreso tra le priorità. Lei mi dirà, onorevole Prodi, che ormai è richiesta comune a tutti i partiti il decentramento di funzioni e risorse agli enti locali: questo è vero, rappresenta una rivincita, forse troppo tardiva, del pensiero di don Sturzo intorno alle municipalità. Il decentramento di funzioni attuato dallo Stato in favore delle regioni è necessario anche per rendere più agile ed efficace l'azione della pubblica amministrazione ma non è sufficiente. Occorre qualcosa di più e di diverso: occorre il federalismo. Una parola che lei ha usato in modo molto prudente, soltanto per il federalismo fiscale. Invece oggi, onorevoli colleghi, la riforma principale a cui occorre procedere è quella federalistica. Il federalismo è altrettanto e ancor più necessario del decentramento; necessario, ben inteso, per unire meglio e non per dividere l'Italia. Federalismo significa anzitutto governo centrale alleggerito, significa un insieme di riforme che noi cristiano-democratici abbiamo indicato sin dal gennaio 1994, quando ci siamo costituiti come movimento politico, indicando appunto nel federalismo integrato dal presidenzialismo le riforme istituzionali più urgenti.

Va dato atto alla Lega di aver posto giuste istanze in questo senso, anche se proposte in modo duro, provocatorio, grossolano, spesso devia-

to, per riuscire a modificare una organizzazione statale troppo centralizzata. Il Governo Prodi invece non sembra proprio avvertire questa esigenza. So bene che esso deve seguire il sistema delle leggi oggi vigenti e che solo a seguito delle opportune riforme potremo avere un governo centrale più leggero, in grado di garantire una guida strategica, un equilibrio nazionale, per svolgere alcune funzioni essenziali. So bene che queste riforme vanno fatte in Parlamento, sicchè potrebbe apparire questo vuoto programmatico voluto dal Presidente del Consiglio, così da lasciare al Parlamento la via migliore da seguire.

Ma già ora vi sono settori in cui questo modello è sia pure timidamente attuato dalle nostre leggi. Ed è proprio in questi settori che il Governo Prodi sta compiendo una pericolosa inversione di rotta. Sono pochi questi settori, ma esistono. E mi fa piacere che sia qui presente anche il Ministro dell'interno, perchè uno di questi settori appartiene proprio al suo Dicastero. È il settore strategico, per un paese ad altissimo rischio come l'Italia, della protezione civile.

L'aver istituito, onorevole Prodi, un Sottosegretariato al Ministero dell'interno, anzichè un apposito Ministero della protezione civile, non significa solo aver stravolto una legge, la n. 225 del 1992, che parla di una delega diretta del Presidente del Consiglio ad un Ministro (e significa averla stravolta con una interpretazione a dir poco disinvolta di essa), ma significa soprattutto una improvvisa marcia indietro rispetto al sistema dei raccordi fra organizzazione centrale e regioni che quella legge del 1992 prevede e che sino ad ora veniva, sia pure a fatica, rispettata.

Voler incentrare la protezione civile sulla figura del prefetto, come la nuova collocazione istituzionale ormai impone, a tutto danno del ruolo delle regioni, è un segnale molto negativo di questo Governo; va nella direzione centralista, con buona pace non solo del federalismo, ma anche del regionalismo. Suona atto di guerra contro la riforma federale dello Stato. Del resto il fatto che il Ministero dell'interno abbia ben cinque Sottosegretari, per giunta in un Governo che a parole dice di voler ridurre al minimo le presenze istituzionali governative, la dice lunga sull'indirizzo centralistico di questo Gabinetto.

Se intendiamo denunciare del nuovo assetto istituzionale ogni inversione di rotta verso una maggiore centralizzazione, considerando ciò non un progresso, ma un regresso, teniamo però a essere chiari su tre punti. Non vogliamo gli egoismi di campanile; e questo intendiamo dirlo ai colleghi della Lega. Non apprezziamo le spinte alla secessione e neanche le sue scorciatoie, come l'obiezione fiscale. Crediamo alla solidarietà delle terre più ricche rispetto a quelle più povere.

Non chiediamo solo alla pubblica amministrazione, dovunque essa sia, al Nord, al Centro, al Sud, efficienza, funzionalità, razionalità, servizi degni di questo nome (e la situazione, onorevoli colleghi, è oggi disastrosa anche al Nord: basti pensare alla giunta leghista di Milano), ma auspichiamo qualcosa di più e di diverso: una via nuova di sviluppo, di crescita, di collegamento con l'Europa, una via discontinua con il passato, una via che non abbiamo trovato in nessuna delle dichiarazioni programmatiche del Governo.

Siamo convinti che questione meridionale e questione settentrionale siano due facce della stessa medaglia. Ha ragione l'onorevole Mastella quando avverte che la povertà in continua crescita al Sud può portare il

Meridione alla secessione, ma ha ragione anche l'onorevole Maroni quando afferma che il malumore del Nord esiste e che non lo si cancella demonizzando la Lega. La soluzione delle due questioni, settentrionale e meridionale, va di pari passo, e fino a che non saranno scritte le regole di una Italia federale in un sistema presidenzialista, le tensioni Nord-Sud sono destinate a crescere. Nè esse saranno eliminate ma forse solo attenuate se si imboccherà l'unica via federalista accennata dall'onorevole Presidente del Consiglio, cioè il federalismo fiscale. In alcuni casi temo sia prevedibile che le tensioni possano essere accentuate, se si introdurrà il federalismo fiscale fuori da una riforma federale dello Stato.

È curioso poi che il Presidente del Consiglio non abbia approfondito un tema che è invece centrale per una corretta soluzione delle due questioni, settentrionale e meridionale, che stanno dividendo il paese. È il tema delle infrastrutture, se un imprenditore investe in tecnologia avanzata per dare il prodotto migliore ma poi deve fare i conti con la mancanza di un collegamento stradale adeguato, sia egli al Nord, al Sud o al Centro, è evidente che quello sforzo risulta inutile perchè quell'imprenditore è destinato a uscire dal mercato. E ciò viene avvertito ancor più al Nord che al Sud, poichè le regioni del Nord sentono di più la concorrenza con le regioni dell'Europa che ad esse sono vicine. Sotto questo profilo le pari opportunità sono importanti. Intendo dire che sono importanti non solo per la crescita delle donne (e voglio augurare al Ministro delle pari opportunità ogni migliore successo per il suo Dicastero), ma sono importanti anche per la crescita dell'economia.

Lei, onorevole Prodi, dovrebbe esserne ben consapevole. L'IRI ai tempi in cui nacque aveva anche questo compito. Averlo stravolto, come purtroppo e sciaguratamente è avvenuto anche sotto la sua presidenza, ha prodotto al sistema paese ben pochi benefici. Siamo stupiti che al tema delle infrastrutture non sia dato posto adeguato nella sua relazione. Speriamo soltanto che il ministro Di Pietro di esso voglia occuparsi con l'energia che gli è propria, che francamente sarebbe sprecata se fosse usata solo per migliorare la dotazione dei *computers* nei suoi uffici, come sembra dai primi articoli a lui riservati dalla stampa. (*Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CCD, Federazione Cristiano Democratica-CDU, Forza Italia e Alleanza Nazionale*).

Spero, onorevole Presidente del Consiglio, che nella sua attività concreta riesca a dissipare l'impressione negativa che le dichiarazioni programmatiche hanno suscitato in noi. Lo auguro a lei, ma lo auguro anche a noi. (*Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CCD, Federazione Cristiano Democratica-CDU, Forza Italia e Alleanza Nazionale. Congratulazioni*).

### **Presidenza della vice presidente SALVATO**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Meduri. Ne ha facoltà.

MEDURI. Signora Presidente, colleghe senatrici e colleghi senatori, signor Presidente del Consiglio incaricato, io non nascondo la mia grave

delusione nell'iniziare questo mio intervento da senatore eletto nel più profondo Sud, da senatore della Repubblica, ma eletto a Reggio Calabria ed anche, se me lo consente, signor Presidente del Consiglio, da sportivo come lei, innamorato dello stesso sport e praticante lo stesso sport. Generalmente uno sportivo è brillante: lei invece ieri nel suo discorso programmatico, come ha detto la collega Mazzuca con una perifrasi, con il garbo che è consueto alle signore, è stato estremamente scialbo. D'altro canto, anche da sportivo comincia a diventare scialbo, perchè ha scelto di farsi accompagnare nelle sue passeggiate in montagna da uno sportivo che prima fu brillante, ma che da alcuni anni ha rinnegato i valori dello sport per abbracciare più i valori di una vita libertina e gaudente, anzichè di una vita di sacrificio che è connessa allo sport; parlo di Bugno, signor Presidente del Consiglio, e lei lo ha capito bene.

Vede, io mi sarei aspettato da uno come lei, dopo aver sentito tante volte i suoi propositi enunciati alla stampa ed alla televisione durante la campagna elettorale, un'attenzione alla situazione del Mezzogiorno d'Italia maggiore di quella prestata sino ad oggi; mi sarei aspettato che lei fosse meno vago, meno approssimativo nel suo programma, che poi non è un vero programma ma solo una sorta di enunciazione dottrina-ria su economia e finanza molto vaga, molto generica, molto discutibile.

Mi sarei aspettato che dicesse qualcosa di più preciso: che ci dicesse, per esempio, nei confronti del Mezzogiorno d'Italia come il Governo da lei presieduto vuole affrontare il problema del lavoro, dell'occupazione; come il Governo da lei presieduto vuole aiutare l'imprenditorialità locale; come intende tentare di trovare una strada che porti alla valorizzazione della piccola e media impresa locale, dopo anni di disattenzioni volute, cercate, utilizzate per ammannire copiosamente migliaia e migliaia di miliardi dello Stato a pescecani della finanza del Nord - con buona pace degli «amici» della Lega - che sono venuti a «pascolare» al Sud con la benedizione dello Stato, con la benedizione di quei Governi che facevano anche di lei un boiardo di Stato, di quei Governi che nel corso degli anni passati hanno fatto del Sud solo una terra di conquista.

D'altro canto la nostra storia - che è una storia di generosità - ha periodi bui. La nostra è una terra che è stata conquistata come mercato dai piemontesi, pronti ad utilizzare qualche alleato di momento e soprattutto pronti ad utilizzare la generosità del popolo del Sud, per esempio quella degli abitanti della Calabria, una terra nella quale è nato lo stesso nome d'Italia. E soprattutto per questi motivi il popolo calabrese ha dato nel tempo e nella storia grandi contributi alla patria italiana.

Caro Presidente, avremmo meritato qualcosa di più. Avremmo meritato, per esempio, di sapere da lei e dal suo Governo come si intende difendere la possibilità di accesso al credito, ad un credito giusto, ad un credito che non sia invece strangolatore nei confronti della intrapresa meridionale, come, invece, lo è. Avremmo avuto il diritto di sapere che cosa lei pensa in ordine al tasso di interesse attivo e passivo praticato dai grandi istituti di credito che rastrellano risparmio nel Mezzogiorno d'Italia per investirlo al Nord a costi molto più bassi di quelli praticati su quello investito, ma in misura minima, al Sud. Avremmo preteso di

saperlo, signor Presidente, perchè è al Sud che si consumano i più grossi reati di usura; è al Sud che la gente viene strangolata; è al Sud che le banche tengono in considerazione molto di più il patrimonio che non il progetto, la progettualità, le idee a differenza di ciò che avviene al Nord. Anche per questo motivo al Sud è stato impedito di decollare, con la benedizione dei Governi passati - nei quali ella ha responsabilità se non altro come ispiratore economico, come uomo del potere costituito - e con la loro politica devastatrice nei confronti del Sud. Non c'è imprenditore calabrese che non sia stato penalizzato da questo tipo di politica.

Signor Presidente del Consiglio, avremmo gradito sapere dal suo discorso programmatico cosa intende fare, per esempio, per quanto attiene alla politica delle infrastrutture, che sole possono creare le premesse dello sviluppo. Avremmo gradito sapere da lei cosa intende fare in ordine alle autostrade, alle strade, alle comunicazioni. Avremmo gradito sapere da lei qual è il pensiero del suo Governo, in ordine, per esempio, all'annosa questione del ponte sullo stretto di Messina. Avremmo gradito sapere cosa pensa lei, signor Presidente del Consiglio, in relazione alle ex Ferrovie dello Stato, oggi società per azioni a partecipazione preponderante dello Stato, del progetto alta velocità, del perchè anche per quest'ultima Cristo si debba fermare ad Eboli. Ma forse lo sappiamo leggendo il suo discorso programmatico, signor Presidente del Consiglio, perchè ella, parlando del Sud, ha citato Palermo, Napoli e Bari: anche lei si è fermato ad Eboli e per arrivare a Palermo ha preso l'aereo! È passato, signor Presidente, con il suo pullman attraverso le terre della Lucania e quelle della Calabria; durante la campagna elettorale lei prima viaggiava in pullman, adesso con il suo discorso programmatico, viaggia in aereo.

Avremmo gradito sapere cosa intende fare per difendere dall'aggressione del Nord le pochissime realtà industriali che ancora resistono nel Sud, che non sono difese neanche dal Parlamento, se è vero come è vero che negli ultimi giorni della passata legislatura, questa Camera ha respinto un ordine del giorno che prevedeva la difesa della localizzazione delle OMECA (delle Officine meccaniche meridionali della Breda costruzioni; lo specifico perchè lei capisca meglio) a Reggio Calabria.

Noi ci saremmo aspettati da lei questi riferimenti. Ci saremmo aspettati di sentire da lei quali strade avrebbe indicato per risolvere tali problemi, quali strade avrebbe indicato per favorire lo sviluppo della potenzialità, per esempio, del porto di Gioia Tauro, per il quale sono state spese migliaia di miliardi dello Stato e che oggi tenta di uscire dalle secche di un'inutilizzazione venticinquennale, trovando però ostacolo non tanto nei contributi dati dallo Stato italiano per lo sviluppo del porto di Malta quanto nella disattenzione dei Governi italiani nei confronti di quelle infrastrutture che avrebbero potuto rendere il porto di Gioia Tauro assai più competitivo di quello di Malta attraverso la possibilità di utilizzare ferrovie, strade vere, aeroporti moderni per la distribuzione delle merci sbarcate da navi porta-*container* a Gioia Tauro.

Tutto questo ci saremmo aspettati di sentire dal suo discorso, signor Presidente del Consiglio, ma non lo abbiamo sentito. Abbiamo sentito solo qualche vaga enunciazione che ci riporta indietro di trent'anni nei confronti del Mezzogiorno, che è un problema nazionale.

Il Mezzogiorno non è fatto di piagnoni nè di ignoranti, signor Presidente del Consiglio! La Calabria è la terra di Campanella, di Pitagora, di Corrado Alvaro, di Cilea e - se più vi piace - del professor Francesco Crucitti (il chirurgo del Papa). Il Nord è pieno di cervelli meridionali in tutti gli ospedali e in tutte le strutture portanti della cultura, dell'economia. È di Reggio Calabria il ragioniere generale dello Stato, signor Presidente del Consiglio. Non se lo dimentichi nessuno: noi non siamo indietro a nessuno rispetto alla civiltà e alla cultura. Noi non siamo piagnoni, non veniamo a chiedere l'elemosina: veniamo a chiedere che lo Stato ci metta in condizione di valorizzare le nostre intelligenze, la nostra cultura, la nostra terra e la nostra capacità progettuale!

Chiediamo al suo Governo, signor Presidente del Consiglio, di fare attenzione a questi problemi, di rivedere profondamente il modo di essere nei confronti del Mezzogiorno d'Italia.

Non posso dilungarmi perchè ho ceduto parte del tempo che mi era stato assegnato ad altri colleghi, ma voglio concludere il mio intervento, signor Presidente, rivolgendole uno stimolo a fare attenzione. Ho sentito nel suo discorso un accenno al ruolo che il Presidente della Repubblica ha svolto in questi anni a difesa delle nostre istituzioni. La penso in modo profondamente diverso da lei perchè in questa nostra nazione, in questa nostra patria, anche all'interno del Parlamento e con la benedizione dei Presidenti dei due rami del Parlamento si può esprimere una Lega che parla in termini iattanti di secessione. Si può esprimere una Lega che riesce anche a dare al proprio Gruppo una denominazione minacciosa nei confronti dell'unità della patria, un'unità che - come le ho detto, signor Presidente - ci interessa perchè da noi è nato il nome Italia; perchè abbiamo dato ad essa il sangue purissimo dei nostri padri e dei nostri nonni; perchè abbiamo contribuito sulle pietraie del Carso e sul Piave (*Applausi dal Gruppo Alleanza Nazionale*) a quella battaglia che doveva redimere e riportare Trento e Trieste nell'alveo della patria italiana; perchè abbiamo saputo dare nelle campagne di Russia e nei deserti africani il meglio della gioventù calabrese e meridionale. Dunque non abbiamo apprezzato che impunemente il Presidente della Repubblica abbia concesso e conceda quotidianamente alla Lega di attaccare l'unità della patria. E non lo diciamo perchè come meridionali ci preoccupiamo di ciò, signor Presidente; come meridionali infatti noi siamo i primi a chiedere che ci sia una vera e nuova forma di federalismo in quanto sapremmo ben difenderci dalle aggressioni! Signor Presidente, vogliamo smetterla di essere considerati il mercato del Nord, di essere costretti a comprare i mobili della Brianza, di essere costretti a comprare le macchine mal costruite dall'azienda del senatore Agnelli! Vogliamo smetterla, anche perchè abbiamo la possibilità, attraverso la valorizzazione di ciò che la nostra terra produce, dei nostri prodotti, del legno dei nostri boschi, del latte delle nostre greggi, di esprimere con completezza le potenzialità che ha il nostro popolo, magari erigendo barriere doganali verso i prodotti che verranno da una Padania dichiaratasi indipendente. Signor Presidente, non abbiamo paura di questo; noi vogliamo l'unità della patria perchè ci identifichiamo nella identità nazionale, perchè la patria italiana l'abbiamo voluta e l'abbiamo difesa, perchè intendiamo continuare a difenderla, perchè intendiamo essere italiani. Ma italiani con pari dignità, signor Presidente, italiani capaci di contribuire allo svi-



luppo sociale, allo sviluppo economico e allo sviluppo morale di questa nostra nazione che fu grande e può ritornare ad esserlo. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Forza Italia, Federazione Cristiano Democratica-CCD e Federazione Cristiano Democratica-CDU. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Andreolli. Ne ha facoltà.

ANDREOLLI. Grazie Signor Presidente. Signor Presidente del Consiglio, ho letto con attenzione le sue dichiarazioni e, quasi in controtendenza, voglio esprimere innanzitutto un apprezzamento per lo stile pacato, quasi dimesso: non c'era l'enfasi che si usa qualche volta, non c'erano trionfalismi della politica e interpreto questo come un ritorno alla normalità della politica.

Venendo poi al merito del suo discorso, nel condividere il suo richiamo forte per una riforma necessaria ed ineludibile dello Stato (uno Stato più leggero e più vicino ai cittadini) voglio mettere in evidenza aspetti procedurali non secondari, che a mio avviso necessitano di un accordo tra Governo e Parlamento per operare con forza nuova in quest'Aula. A mio avviso è necessario introdurre uno snellimento nelle procedure per legiferare, altrimenti i primi cento giorni, il classico segnale del cambiamento, minacciano di restare lettera vuota. Faccio riferimento ai numerosi decreti-legge che sono ancora pendenti: con quale procedura si intende smaltire il passato?

Vorrei poi chiedere un secondo impegno al nuovo Governo: quello di non usare più questo strumento del decreto-legge, se non nella corretta interpretazione della norma costituzionale, altrimenti le cose ritorneranno come prima. Certo, credo che poi sarà necessario un impegno dell'Assemblea a modificare i Regolamenti per determinare una corsia preferenziale per le norme legislative. Quindi un primo impatto concreto nei confronti di questa realtà nuova necessita immediatamente di una inversione di tendenza.

Procedo per *flash*.

Il secondo aspetto che merita di essere evidenziato è quello relativo all'emergenza giustizia. Lei ne ha accennato, ma a mio avviso la situazione è così drammatica, che necessita di un pacchetto, di un progetto complessivo molto articolato teso a far fronte a questa emergenza. Si parla di un milione di processi inevasi: ridare fiducia ai cittadini in una giustizia celere è uno degli strumenti fondamentali per esercitare la democrazia.

Ho preso atto anche dell'accento particolare che lei ha posto sul problema della famiglia. Voglio evidenziarla non solo come soggetto di problemi economici, ma anche etici, poichè nella difesa della famiglia si manifesta il segno più forte del personalismo cristiano; in questo contesto c'è anche un diritto-dovere alla maternità responsabile.

Il programma de l'Ulivo ha giustamente posto tra i temi centrali di questa legislatura il problema della scuola: è da decenni che si parla della riforma delle superiori, c'è stato un timido avvio della riforma dell'università ed è necessario progredire con coerenza e con grande impegno in questa direzione. Ormai la scuola, così come è organizzata, non può materialmente funzionare, quindi è necessario operare decisa-

mente nel senso del decentramento didattico, organizzativo, ma soprattutto per rivoluzionare il sistema di reclutamento del personale, in particolare di quello docente, senza di che è impensabile riformare la nostra università.

Vi sono altri problemi non secondari quali la diversificazione dei diplomi. Lo stato di impotenza generale in cui si trova l'università nell'attuazione di diplomi in cui nessuno crede, ma che invece potranno divenire uno sbocco necessario ed importante per far sì che quel 70 per cento di studenti che si iscrivono e che non arrivano alla fine degli studi (un grande sperpero di energia e di soldi) riescano finalmente a completarli.

Non posso poi non mettere l'accento su un impegno non rituale, sulla sostanziale parità tra scuola pubblica e scuola non statale (anche qui distinguendo fra scuola non statale privata, senza fini di lucro ed altro tipo di scuola): bisogna por mano al problema con decisione, perchè far cadere certi tabù solo in linea di principio, ma non in pratica, è un'altra finzione della politica.

Un ultimo aspetto che voglio evidenziare è il richiamo che lei ha fatto, signor Presidente del Consiglio, alla difesa e valorizzazione dei gruppi etnico-linguistici minoritari e l'impegno a varare al più presto le norme di attuazione ancora pendenti e già preparate dal Governo precedente. Il riferimento riguarda in particolare - a mio avviso - il problema del Trentino-Alto Adige e le norme di attuazione sulla scuola e sul passaggio delle strade dell'Anas alle province autonome di Trento e di Bolzano.

Ebbene, io plaudo a questa sottolineatura e chiedo al Governo un impegno costante nella difesa e nella valorizzazione di tutte le minoranze linguistiche che risiedono sul territorio nazionale. Trento e Bolzano in questo, se hanno rappresentato nella storia una spina nel fianco della nazione per le difficoltà oggettive a risolvere i problemi, per la lentezza con cui lo Stato li ha affrontati e li ha risolti, a mio avviso oggi possono rappresentare una punta di diamante in Italia e in Europa, un esempio di come si può affrontare il problema del federalismo e del regionalismo in termini radicali ed anche di come si può rapportare il discorso delle minoranze all'interno di uno Stato in una visione internazionale.

È chiaro che ogni minoranza che vive in uno Stato guarda allo Stato finitimo come allo Stato che tuteli e valorizzi la loro identità. Quindi non ci si deve scandalizzare se questo problema, che nel Trentino-Alto Adige è stato risolto con l'accordo di Parigi De Gasperi-Gruber, potrà costituire un'esperienza anche per le altre minoranze che esistono in Italia.

L'Italia deve ricordarsi che questi problemi ormai non si risolvono solo nei rapporti fra Stati, ma anche in un contesto all'interno dell'Europa. Solo attraverso una visione europea noi potremmo tener fede ai principi generali che ormai animano gli Stati a Bruxelles nel non modificare i confini, ma nel mantenere alti i diritti del rispetto e della valorizzazione delle singole minoranze come ricchezza per l'una minoranza e per la maggioranza che vive a fianco. Quindi, sì alle forme di collaborazione transfrontaliera, sì alla creazione di euro-regioni, purchè questo avvenga nel rispetto dell'accordo quadro di Madrid, senza fughe indietro e ritorni al passato, ma guardando avanti, alla costruzione della nuova

Europa anche attraverso l'apporto, se pur modesto ma vitale, dei contributi dei vari gruppi etnici che vivono sul nostro territorio. (*Applausi dal Gruppo Partito popolare italiano e del senatore Pinggera*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sarto. Ne ha facoltà.

SARTO. Signora Presidente, senatrici e senatori, signor Presidente del Consiglio, in questa occasione mi pare significativo richiamare tre novità: quella della coalizione de l'Ulivo, che ha saputo considerare come una ricchezza la diversità delle sue componenti laiche, cattoliche, di sinistra e ambientaliste, che le ha riunite in un programma comune di rinnovamento dell'Italia, che ha infine prodotto, sulla base del consenso elettorale delle donne e degli uomini di questo paese, la novità e la svolta storica di questo Governo.

Ma vi è un'altra novità: lei è il primo Presidente del Consiglio e questo è il primo Governo che, in coerenza con il programma del l'Ulivo, dà uno spessore tangibile alla questione ambientale come elemento strategico del rinnovamento.

Con grande lucidità e onestà intellettuale lei ha detto: «Dovremo fare di tutto per recuperare le deficienze di comprensione che vi sono state, proprio da parte della mia generazione, verso la cultura e l'ambiente naturale, la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio naturale, artistico e culturale. Dovremo rifare le periferie delle nostre città dove uno sviluppo convulso ha reso intollerabile il disagio dei loro abitanti». E ancora lei parla di sviluppo sostenibile, di valorizzare al Nord e al Sud l'immenso patrimonio dei beni culturali italiani, di potenziare il Ministero dell'ambiente e rendere operativa l'Agenzia per la protezione ambientale, di testi unici su rifiuti, acqua e aria nel quadro degli indirizzi comunitari e dei principi della conferenza di Rio de Janeiro.

In questo quadro, che - vorrei notare - richiama anche l'urgenza di un testo unico urbanistico con regole durature piuttosto che lo stillicidio di decreti o nuovi condoni, certo le questioni ambientali finalmente non appaiono più contrapposte allo sviluppo come invece è stato nel recente passato. Nè esse sono un semplice limite all'economia, ma possono diventare motore di un nuovo modello di società e di crescita, capace di valorizzare e non distruggere le risorse; capace di produrre nuova occupazione in questo campo, così come in quello dei servizi alla persona, mediante un'azione di programmazione cosciente, che si contrappone alla mera spontaneità del mercato che invece tende a ridurre l'occupazione; capace di porsi in prospettiva anche mete ambiziose come la modifica e la riduzione dell'orario di lavoro.

Questo modello di sviluppo e di società sostenibile è del resto in linea con i più avanzati indirizzi europei ed è condizione anche per una nuova competitività sui mercati internazionali caratterizzata dalla qualità totale basata sull'utilità del prodotto, su processi produttivi sicuri e non inquinanti, sul minimo consumo energetico.

È chiaro che solo un'azione coordinata e complessiva del Governo e dei vari Ministeri può essere in grado di perseguire e realizzare progressivamente questo modello. In particolare tre Ministeri - quello dei Lavori pubblici e delle Aree urbane, quello dei Trasporti e quello dell'Am-

biente - dovrebbero instaurare un rapporto virtuoso e stabile di cooperazione, se si intende evitare con una programmazione razionale la settorialità, le contrapposizioni e pure i disastri che hanno caratterizzato il passato. Il nodo dei lavori pubblici, per esempio, ma anche quello dei trasporti, è certo la trasparenza e lo sradicamento di ogni residuo di Tangentopoli; ma l'altra grande questione è che occorre una vera rivoluzione nella programmazione e nella progettazione delle opere. Infatti si è consolidato in decenni un sistema che ha portato alla proliferazione di troppi progetti di massimo costo, inutilmente moltiplicati, di utilità e priorità mai verificate, ambientalmente distruttivi.

Il rinnovamento in questo campo richiede invece l'applicazione più rigorosa (in sede di Governo e, sempre più nella prospettiva federalista, nelle regioni, province e comuni) e con grande impegno per adeguare le stesse affievolite capacità tecniche della pubblica amministrazione, del metodo della programmazione, che esige ogni volta l'individuazione della scelta migliore tra diverse alternative, in base alla trasparente valutazione dei costi e dei benefici, alla verifica preliminare e non *ex post* dell'impatto ambientale. Emergerebbero così priorità generali, come quella del risanamento idrogeologico ed urbano e, nel campo della mobilità e delle infrastrutture, dell'effettivo sviluppo ferroviario, del cabotaggio, del trasporto pubblico locale e delle tramvie urbane, dell'uso più efficiente e più utile alla mobilità locale delle infrastrutture esistenti (come le autostrade) prima di farne di nuove, della necessità di reimpostare radicalmente il rapporto tra «regolatori» pubblici e «regolati» (concessionari e privati, come società autostradali o, nel campo ferroviario, la TAV).

È meglio per esempio perseguire l'obiettivo (se davvero si vuole diminuire il trasporto su gomma in favore di quello su ferro come nei più avanzati paesi europei) di una «alta velocità» a 300 chilometri orari su poche linee, oppure quello di una «alta capacità» ferroviaria estesa alla rete fondamentale con una velocizzazione a 200-250 chilometri all'ora, ma pienamente integrabile con il trasporto merci e con il trasporto passeggeri urbano e metropolitano? Non avrei dubbi che convenga correggere in tal senso il progetto di «alta velocità» e rivedere in conseguenza priorità e finanziamenti.

In questa prospettiva di saggia programmazione dovrebbero rientrare anche grandi eventi come il Giubileo, ben diversamente da quanto è avvenuto per i mondiali di calcio del 1990.

Certo, il Giubileo come «occasione di ospitalità» (e magari occasione per attivare anche in Italia gli itinerari ciclabili europei, obiettivo che certo riscontra, signor Presidente del Consiglio, la sua esperienza e attenzione dato che ho letto che lei ha percorso in bicicletta lo storico itinerario di Santiago), ma proprio perchè all'ospite si offre ciò che si ha di meglio, occasione di valorizzare i nostri beni storici, culturali e ambientali che sono patrimonio di tutta l'umanità, occasione di sviluppo di una nuova mobilità ferroviaria, di moderne tramvie a Roma e nelle nostre città congestionate, insomma occasione per accelerare semplicemente quella nuova normalità e quel nuovo ordine che occorre comunque realizzare, nuova normalità e nuovo ordine che sono la ragione e la speranza di questo nuovo Governo. (*Applausi dai Gruppi Verdi-L'Ulivo e Sinistra Democratica-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Angius. Ne ha facoltà.

ANGIUS. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatrici, onorevoli senatori, voglio esprimere subito, all'inizio del mio intervento, il nostro pieno e convinto apprezzamento per il programma che lei ieri ci ha esposto.

Noi sosterrremo con impegno e con lealtà il Governo che sta per avere la fiducia delle Camere, perchè siamo convinti, al di là dell'apprezzamento che pure sentiamo il dovere di esprimerle, di fare così il bene del nostro paese.

Anche noi avvertiamo il peso della responsabilità di essere parte importante come Sinistra Democratica di una coalizione che non vuole soltanto governare il paese, ma che ha l'ambizione di ricostruirlo, attraverso una profonda riforma della società e dello Stato.

Noi ci sforzeremo, nel sostegno al suo Governo, di ridare agli italiani il senso di una identità collettiva, di un orgoglio e di una appartenenza ad un grande paese. Un grande paese che vuole essere protagonista in Europa e nel mondo della costruzione della pace, della conquista di nuovi livelli di civiltà e di progresso, a cominciare per quei popoli e per quei paesi che hanno sofferto e soffrono i patimenti della guerra e degli stermini e muoiono a decine di migliaia ogni giorno, per coloro che vedono spegnersi a milioni la loro vita per la fame, per le disumane condizioni di esistenza a cui un mondo sempre più diseguale li costringe.

Un grande paese, quindi, che guarda i drammi del mondo e che vuole essere protagonista nella scena internazionale; un grande paese che si pone, come lei ha detto, grandi responsabilità e ambiziosi traguardi.

Vede, presidente Prodi, ho avuto modo di ascoltare, sommessamente, per la verità, ieri qualche velata critica al tono del suo discorso. Io non solo non la critico, ma anzi le dico che ho apprezzato molto il tono del suo discorso di ieri, fatto di sobrietà e di rigore.

Due anni fa alcuni di noi avevano avuto la fortuna di sentire il vincitore di allora, dopo le elezioni politiche del 1994, non illustrare programmi ma fare proclami. Lei ci ha proposto qui un'idea diversa e opposta della politica. Credo che anche lei condivida un'idea della politica che è fatta di studio serio, di dura fatica ed anche di modestia e io, non certo per lei ma per me, vorrei tessere l'elogio della modestia in politica, che non è la rinuncia all'ambizione legittima ma è coscienza delle proprie forze e disponibilità a mettere a disposizione del proprio paese le proprie capacità. Vede, per il vincitore di ieri potrebbe valere un pensiero di Leopardi, che mi sembra piuttosto azzeccato, il quale afferma che «il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere è di non passarli mai». Evidentemente il vincitore aveva azzardato troppo. La riforma della politica, dunque, di cui lei ci ha dato prova per governare un paese moderno.

Alle nostre spalle ci sono anni difficili: la caduta del muro di Berlino, il crollo del comunismo reale, l'esplosione di Tangentopoli, la fine dei vecchi partiti, l'attacco continuo della mafia ai poteri dello Stato, l'esplosione del debito pubblico. Noi della Sinistra Democratica siamo tra coloro che abbiamo cercato di dare una mano al nostro paese per

uscire da questa crisi spaventosa. E ci siamo riusciti, con altre forze democratiche. Va ora al governo del paese un'inedita coalizione di forze della Sinistra Democratica, di ispirazione politica diversa e di forze di centro di ispirazione laica e cattolica. È una svolta storica nella vita del nostro paese, rappresentata, appunto, per la prima volta dall'ingresso della Sinistra Democratica al governo dell'Italia. L'Italia va così a concludere una fase difficile e drammatica della sua storia recente. Penso ormai ad una democrazia che si avvia a diventare finalmente piena e compiuta, senza più legittimanti e legittimandi, ma esclusivamente fondata sul consenso popolare liberamente espresso. È una strada che inizia nella consapevolezza, almeno per noi, che per essere percorsa con serenità e senza traumi, ammodernando il paese, esige, come appunto lei ha detto, profonde riforme democratiche, istituzionali, economiche e sociali. Si chiude di certo una fase travagliata della vita democratica e se ne apre un'altra e noi, se me lo consentite onorevoli colleghe e colleghi, siamo stati tra i protagonisti di questi cambiamenti. Le forze che qui rappresentiamo come Sinistra Democratica non hanno atteso il crollo dei muri per porsi l'obiettivo di una riforma profonda del nostro sistema politico, non hanno atteso l'esplosione di Tangentopoli per denunciare la questione morale, poi affrontata da «mani pulite». Non hanno atteso il crollo della finanza pubblica per porsi l'obiettivo del risanamento del debito pubblico e del controllo della spesa. Noi abbiamo l'orgoglio di essere stati protagonisti, certamente non da soli, nel dare in questi anni un contributo, con altre forze democratiche del nostro paese, all'avvio di una fase di transizione che oggi è ad un punto di svolta.

Abbiamo iniziato in questi quattro difficilissimi anni un grande lavoro di risanamento e di ricostruzione; dopo la devastazione degli anni '80, dopo quel modernismo tanto esaltato e tanto praticato che ha portato alla degenerazione del costume politico e alla dilapidazione di tanto denaro pubblico; una ricostruzione di un costume politico sobrio e serio, fatto di competenza, di rigore democratico. E siamo particolarmente sensibili al fatto che nel suo Ministero siedano due figure come il presidente Ciampi ed il presidente Dini che hanno dato un apporto importante in questa fase di transizione.

Abbiamo dato un'altro importante apporto all'avvio del profondo cambiamento del nostro sistema politico che ha dislocato in modo nuovo e diverso le nostre stesse forze in un quadro di scomposizione di vecchi equilibri di formazioni politiche nuove e di altre che si sono trasformate e soprattutto, come lei ha detto, verso un sistema bipolare che è la vera e grande novità della democrazia italiana: la formazione dei due schieramenti, l'Ulivo e il Polo, che si sono affrontati nelle ultime elezioni.

Infine, abbiamo dato un contributo per portare il nostro paese verso l'Europa. L'Europa non è soltanto moneta e bilanci; c'è un insieme di valori, di culture politiche che risiedono nel più antico continente. L'Europa dunque è qualcosa di più: è dimensione della nostra cultura, del nostro sapere, della nostra storia, del nostro futuro, l'Europa è insieme di grandi valori della civiltà umana.

L'ambizione allora, anche qui, è quella di fare dell'Europa politica e sociale quello che è l'Europa geografica: un continente e un popolo che

confinano ad est con i monti Urali e ad ovest con l'oceano Atlantico; questa è l'Europa!

E non è un caso, io credo, che dell'Ulivo facciano parte, e del suo Governo siano componenti, forze e culture politiche che in Europa hanno la loro casa e le loro radici. Se ciascuno di noi, sinistra democratica, liberal-democratici, ambientalisti, cattolici democratici, dovesse varcare le Alpi avrebbe una casa comune dove andare. Altre forze no; altre forze, che pure qui sono rappresentate, se passano le Alpi sono degli erranti.

Questo la dice lunga sul passaggio politico e storico profondo che stiamo vivendo. Questo la dice lunga sulle responsabilità che abbiamo per dare risposte a quelle speranze, a quelle ansie che nel nostro paese si sono manifestate.

Vedete, onorevoli colleghe e onorevoli colleghi, non credo affatto risponda a verità che la storia del nostro paese – come talvolta viene detto anche nelle Aule parlamentari – sia fatta solo di macerie. Sono stati cinquant'anni di dure e aspre lotte politiche, ma anche anni di conquiste sociali e democratiche, di crescita civile e diffusione del benessere. Negare questo significa, secondo me, non vedere invece i limiti e le distorsioni magari di quella crescita, di quella diffusione del benessere, dei costi ingiusti che sono stati pagati da una parte del nostro paese, penso al Mezzogiorno. E quando sento fare certi discorsi dai colleghi della Lega, verso i quali ho sempre una grande attenzione, mi ricordo dei libri stupendi – che consiglio di leggere – di Rigoni Stern, che parlano del Veneto, parlano dell'altopiano di Asiago di cinquanta o sessant'anni fa, di altri che parlano delle valli del Polesine dove si moriva di pellagra e di zone e aree del nostro paese che dopo, in questi decenni, sono cresciute, per merito certamente delle forze che lì hanno vissuto, di quella società laboriosa, ma certamente anche per scelte politiche che le diverse forze politiche con diversa responsabilità al governo e all'opposizione del paese hanno fatto.

Noi abbiamo la fortuna di appartenere ad un grande popolo e ad una grande nazione: ora dobbiamo costruire o ricostruire, se volete, un forte Stato democratico nel quale tutti gli italiani si riconoscano; ricostruire e ricomporre il paese in una unità vera, sentita, riconosciuta; un'unità che ricomponga entità diverse culturali, linguistiche, etniche; un'unità che esalti le specificità regionali, le peculiarità economiche e sociali e le faccia vivere in un comune progetto di crescita, di emancipazione sociale, economica e democratica.

Non basta il decentramento di competenze e di funzioni che pure è essenziale; è giustissimo naturalmente, ma vi è un impegno di maggiore profondità al quale noi dobbiamo volgere le nostre forze.

Lo dico ai colleghi leghisti: temo che le vostre parole, quella vostra parola, secessione, uccidano il federalismo sia esso fiscale, cooperativo, solidale – definiamolo meglio – assai più delle polemiche che altri fanno contro il federalismo stesso.

È curioso: a volte insistete molto, forse giustamente, sui caratteri della vostra rappresentanza del Nord. Io invece considero qualcosa di più, molto di più ciò che voi dite di essere: rappresentanti di una forza politica nazionale che vuole riformare lo Stato e le istituzioni. A volte si ha l'impressione che vi sottraiate a questa sfida, che vi chiudiate nel vo-

stro recinto, appagati dal ruolo che vi siete dati. Invece no. Dobbiamo fare in modo che non sia così. Le questioni che voi sollevate sono riconducibili ad una grande questione politica, i caratteri cioè che la riforma dello Stato deve assumere.

Credo - lo diceva il Presidente del Consiglio - che dovremmo considerare fondante quel principio di autogoverno e di responsabilità, insieme ai valori di solidarietà e di giustizia sociale, come i punti di riferimento essenziali ed irrinunciabili della riforma del nostro ordinamento istituzionale.

Forse non conosco bene il Nord o il Nord-Est e certamente vi è in quest'Aula chi lo conosce assai meglio di me. Ma conosco un po' il Mezzogiorno e so che di un federalismo fiscale, solidale il Mezzogiorno ha bisogno quanto e più del Nord. So che quella del Mezzogiorno è la prima vera, grande emergenza economica e sociale del nostro paese. So che lì si gioca la sfida dell'innovazione e la possibilità stessa del nostro ingresso in Europa.

Detto questo, affermiamo con chiarezza che combatteremo e contrasteremo, per i valori che ci guidano, per l'ispirazione ideale che ci siamo dati, gli egoismi sociali, i corporativismi nascenti e considereremo la difesa dell'unità nazionale come una trincea per noi invalicabile.

Il Mezzogiorno allora come ricchezza del paese, come occasione ed opportunità, un Mezzogiorno distrutto e devastato da vecchie classi dirigenti, in cui già oggi la condizione materiale di vita è ridotta in alcune realtà a modi spaventosi. Un Mezzogiorno nel quale il capitale sociale fisso (altrove, in altra parte del paese efficiente e funzionante) è degradato in un modo incredibile; un Mezzogiorno che significa allora lavoro, infrastrutture, credito riformato, un Mezzogiorno che deve valere dire sicurezza per i cittadini e per le imprese.

Un federalismo solidale dunque come leva della riforma dello Stato. In discussione - lo abbiamo sentito in questi anni - vi è la forma dello Stato e, al tempo stesso, la forma del Governo. È quasi tutto da fare, eppure non si parte da zero. Anche con il Polo, anche con le forze del Centro-Destra si era positivamente discusso nella precedente legislatura.

Credo che si debba e si possa ripartire da lì, per discutere insieme perchè, se questa legislatura che inizia ha il compito di ridisegnare la forma dello Stato e la forma di Governo, se questa legislatura ha lo scopo di fare della nostra una moderna democrazia politica, di dare al paese una pubblica amministrazione efficiente, di offrire ai cittadini un sistema giudiziario trasparente e rapido, di costruire una democrazia economica degna di un capitalismo avanzato come il nostro, allora il Parlamento è la sede decisiva nella quale il confronto politico deve avvenire, il confronto delle opinioni e delle idee che si misurano - penso - in un obiettivo comune: quello di dare efficienza al nostro Stato, nel quale appunto tutti - come dicevo - possano riconoscersi.

In un sistema bipolare che non voglia negare se stesso, verso il quale stiamo gradualmente andando, non può pertanto esserci alcuna forma di consociativismo. Non può esistere una confusione o una commistione di ruoli tra maggioranza e minoranza, tra Governo e opposizione. È giusto, oltre che legittimo, che le opposizioni difendano



e rivendichino la loro funzione critica e di controllo verso il Governo. Tuttavia, invito i colleghi delle opposizioni a riflettere su un dato.

Ci sono degli obiettivi di fondo che, a mio giudizio, travalicano le contingenze politiche e mi chiedo se sulle grandi riforme democratiche, istituzionali e costituzionali, sulla riforma del sistema giudiziario, che è difficile e complessa anche per ragioni politiche, e sul perseguimento dell'obiettivo del risanamento del debito pubblico non si debba lavorare insieme, cercare insieme le soluzioni. Non è detto che le raggiungiamo; non è detto che poi alla fine del percorso, fatto di un confronto autentico e serrato, ci si possa ritrovare insieme a condividere le decisioni che si hanno da prendere, ma credo che debba essere considerato, nell'interesse e nel bene del nostro paese, che noi valutiamo se insieme possiamo ricercare soluzioni comunemente condivise.

Ci sono obiettivi di fondo per la ricostruzione di un paese come il nostro - che vogliamo moderno - che devono essere perseguiti comunemente. Fare, dunque, ci diceva il Presidente del Consiglio, fare insieme qui in Parlamento, fin tanto che è possibile (un ruolo essenziale dunque di Camera e Senato), sapendo che la transizione politica, democratica e istituzionale deve vedere esaltato e può vedere esaltato il ruolo del Parlamento. È qui che passa la rigenerazione funzionale della nostra democrazia, l'affermazione per davvero di una nuova classe dirigente di governo e di opposizione. È qui che attraverso la ricchezza dei contributi diversi può giungersi alla conquista di quella unità nel bene superiore del paese.

Sono queste alcune delle sfide che attendono il nostro paese. Ci sono al tempo stesso anche altre grandi riforme alle quali ho soltanto accennato, quale quella del sistema dell'ordinamento giudiziario, che va visto non soltanto negli aspetti che riguardano la giustizia penale, ma anche in quelli che riguardano la giustizia civile e amministrativa, che vogliamo in senso autenticamente garantista per tutti i cittadini, temi sui quali interverrà il senatore Russo.

Dunque è in Parlamento che anche in modo chiaro e trasparente devono misurarsi i rapporti tra maggioranza e Governo. Lo diciamo schiettamente: noi sosterrremo e lo faremo con impegno, in modo convinto, il programma e l'azione del Governo. Al tempo stesso, però, presenteremo con la nostra iniziativa al Parlamento e anche verso lo stesso Governo i grandi problemi del paese, quelli dei quali veniamo a conoscenza, con i quali siamo in contatto, per offrire per questa via un contributo alla loro soluzione, per sostenere per questa via l'azione del Governo stesso in un rapporto continuo con la nostra società. Agiremo così, convinti che questo sarà il modo più serio e più forte per sostenere l'azione del Governo, per mantenere un rapporto continuo e diretto con il paese, con i suoi bisogni, con le sue speranze. È qui che anche il rapporto con l'Ulivo e gli amici e i compagni di Rifondazione Comunista può e deve fare altri passi in avanti; sottolineo il rapporto tra l'Ulivo e Rifondazione Comunista. Giustamente il presidente Prodi ha evidenziato il ruolo di Rifondazione Comunista.

Quella di Rifondazione è una funzione politica autonoma, eppure molto importante ed è - mi permetto di interpretarla così - una funzione duplice, di rappresentanza di bisogni di una parte della società italiana e al tempo stesso di definizione di un originale ruolo e funzione poli-

tica di sostegno parlamentare al Governo dell'Ulivo (*Applausi del senatore Bertoni*). Per tutti noi è un'esperienza inedita, che può arricchire l'Ulivo e non indebolirlo (come da qualche parte si dice) nelle sue stesse ragioni fondative.

Onorevoli colleghe e colleghi, credo che in questa inedita esperienza di Governo nessuno debba rinunciare ad essere se stesso e purtuttavia ciascuno può pensare che le proprie ragioni, a volte immotivatamente, possano essere sopraffatte da altri.

Per queste ragioni, per questi motivi di fondo ritengo che l'Ulivo, questo «valore aggiunto», come è stato definito, della democrazia italiana possa e debba continuare a vivere non solo come esperienza elettorale e nelle Aule parlamentari, ma nella società italiana, nel rapporto con tanti cittadini e cittadine che dandogli il loro consenso hanno espresso una speranza ed una grande fiducia.

Ci misuriamo dunque con grandi e profonde trasformazioni nel nostro sistema politico ma anche della società italiana: sono dei cambiamenti profondi quelli che sono avvenuti e che sono in corso; cambiamenti di costume, mutamenti sociali che a loro volta fanno sorgere nuovi bisogni che pongono a noi, alla politica, domande inedite suscitate anche, a volte, dalle esclusioni, dalle emarginazioni, da crescenti differenze e disuguaglianze. E dunque credo che una attenzione particolare vada rivolta verso i grandi temi (come lei del resto ha fatto, signor Presidente del Consiglio incaricato) di carattere economico-sociale: i grandi temi, cioè, dei diritti sociali, che investono quelle grandi conquiste che il mondo del lavoro ha saputo raggiungere nel corso di questi decenni. Anche qui siamo chiamati a misurarci con profondissime trasformazioni avvenute nel mondo del lavoro e della produzione; anzi, in particolare, siamo chiamati a misurarci con un'inedita trasformazione del lavoro: è cambiata certamente l'impresa; è retrocesso il lavoro industriale, anche in termini culturali e non solo di reddito; è aumentato progressivamente il lavoro autonomo nelle forme eterodirette e autorganizzate; cresce e si diffonderà sempre di più il telelavoro ed è sempre più difficile individuare e sostenere le differenze tra lavoro produttivo e improduttivo; la stessa distinzione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, anche di tipo imprenditoriale, diventa sempre più labile; crescono i fattori comuni. Non cambia allora soltanto l'articolazione sociale del lavoro, che si è molto diversificata e arricchita di nuove figure, ma appare mutata anche la stessa percezione culturale che la società italiana ha del lavoro.

Parto allora da qui, dal lavoro, che lei giustamente ha posto come prima grande questione sociale, perchè credo che questa debba essere la parola-guida che orienti le grandi scelte di politica economica e sociale: il lavoro è un diritto non riconosciuto in larga parte del nostro paese; non possiamo illuderci: non sta scritto da nessuna parte che automaticamente le forze di sinistra e democratiche e le stesse forze dell'Ulivo debbano avere, conquistare o mantenere il consenso da parte del mondo del lavoro, di quel lavoro che cambia e si trasforma. Non possiamo sottovalutare che nel nostro paese, in Italia come in Europa del resto, è presente una destra italiana che mescola progetti e sogni di dominio sociale e libertà ad uso dell'*élite* sociale con un populismo nazionalistico ad uso delle masse dei cosiddetti perdenti della modernizzazione. Una destra che riesce a saldare in un'unica ideologia due risposte completa-

mente opposte alla tendenza alla competizione e alla globalizzazione, mentre alle *élite* cosiddette vincenti della modernizzazione si promette la liberalizzazione dalle pastoie burocratiche, si fa al tempo stesso appello ai bisogni dei perdenti della modernizzazione con *slogan* populistici, demagogici, neocorporativi e, a volte, xenofobi.

### **Presidenza del presidente MANCINO**

(*Segue ANGIUS*). Questa miscela di darwinismo sociale e di ultraliberismo economico ha un solo comune denominatore, porta cioè alla rinuncia della giustizia sociale.

Allora è qui che si deve misurare il nostro ruolo, la nostra funzione; la funzione cioè di questa grande coalizione, di questa grande speranza che abbiamo chiamato Ulivo e che è entrata nella scena politica del nostro paese.

È qui che si deve dimostrare la capacità nostra, come lei giustamente ha detto nel suo intervento, di affrontare in modo nuovo i grandi temi dell'occupazione e della giustizia sociale e del risanamento economico e produttivo. Sono temi di straordinario impegno politico, ma che richiedono anche un grande rigore per essere affrontati. Sono i temi della moderna formulazione dei valori della libertà, dell'equità, dell'uguaglianza e delle pari opportunità.

C'è però il rischio che in questa fase della nostra vita, in questa fase della nostra fatica politica noi possiamo perdere – pensando al bene comune, sia chiaro – quel punto di riferimento che io definisco così, cioè il valore del lavoro.

Credo che noi dobbiamo compiere ogni sforzo, come è stato giustamente detto, per restituire valore al lavoro: valore sociale, politico e anche monetario; per restituire valore ai lavori più umili, più duri e faticosi: i lavori manuali, duri ma indispensabili per la nostra stessa vita; ma anche per restituire valore ai lavori che esigono grandi competenze, grandi professionalità che nel nostro paese sono spesso sconosciuti, non riconosciuti nè sul piano sociale e neanche su quello retributivo.

Noi allora dobbiamo compiere ogni sforzo per considerare l'occupazione un dovere sociale, così la consideriamo noi: e dobbiamo impegnarci affinché la creazione di nuovi posti di lavoro diventi un obiettivo-vincolo delle politiche economiche e di bilancio.

Noi non confondiamo gli strumenti con i fini. Serve uno Stato più efficiente per dare diritti ai cittadini, questo è il fine; serve il risanamento del debito per spostare risorse per lavoro e investimento, questo è lo scopo; serve la riforma del sistema giudiziario per offrire legalità e sicurezza a tutti; serve una democrazia economica moderna per dare garanzie alle imprese.

Dunque, in tema di lavoro serve una riforma del mercato del lavoro, come giustamente è stato detto, come strumento essenziale e fondamentale, sapendo che appunto – come è stato sottolineato – il fine è la creazione di nuovo lavoro (lavoro come diritto irrinunciabile di libertà della persona umana).

È stato detto che dobbiamo ripensare lo sviluppo del paese, la sua crescita futura. Io credo che noi tutti dobbiamo esprimere il più vivo apprezzamento per gli sforzi che in questi anni sono stati compiuti dalle forze sociali, delle imprese e del sindacato per consentire e permettere il risanamento economico e finanziario.

Il risanamento che è stato avviato deve proseguire, ma si deve anche aprire una fase nuova nelle politiche economiche e sociali. Alle nostre spalle ci sono anni di duri sacrifici; le teorie ultraliberiste che hanno portato l'Europa al disastro sociale per fortuna nostra sono state sconfitte anche in Italia dal voto. «Bisogna» - cito testualmente le parole del suo discorso perchè sono importanti e significative - «pensare, progettare, programmare la crescita». In verità il mercato non basta. Starei persino per dire che l'economia non basta a dare risposte alla nostra politica, a quella dell'Ulivo, fatta di grandi obiettivi di giustizia sociale.

I vincoli all'economia non possono essere considerati soltanto la moneta ed i bilanci; questi vincoli, è ovvio, permangono, restano inalterati ed immutati e guai a noi a considerarli superati. Dico di più: sbaglia quella sinistra che pensa ad esempio che il risanamento del debito pubblico sia affare degli altri. No, è questione che riguarda il mondo del lavoro, che riguarda i giovani, le ragazze e i ragazzi del Mezzogiorno, la loro prospettiva. I vincoli però devono essere anche altri: quelli dell'occupazione, della giustizia sociale, della lotta a quella povertà e a quella indigenza che nel nostro paese tendono purtroppo a crescere e a diffondersi. Questa è la svolta per la quale ci battiamo. Questo significa, secondo me, concretamente avere nel paese, per la prima volta, forze che rappresentano gli interessi e i bisogni del mondo del lavoro; questo è soprattutto ciò che ci chiede una larga parte del nostro paese, non solo il mondo del lavoro e delle imprese ma anche e soprattutto le donne, le ragazze, i giovani ai quali lei ha fatto a lungo riferimento.

Mi chiedo allora - e questa è l'unica proposta, se vuole, che avanzo e che sottopongo alla sua attenzione - se il suo Governo non debba e non possa pensare ad una sorta di *task force* per l'occupazione giovanile, una struttura che coordini tutte le misure a sostegno dell'occupazione, per coordinare e rendere più incisiva, anche più semplice, la possibilità di creare nuovo lavoro e di rendere esigibile un diritto che in tanta parte del paese - come sappiamo - non è tale.

Si può discutere con le regioni, le imprese e i sindacati; è certamente qualche cosa su cui - non oggi, me ne rendo conto - vale la pena riflettere.

Il rischio - questo volevo sottolineare - è che senza scelte strategiche di questa profondità, di quella portata che lei ha proposto, questo paese perda ulteriormente quella coesione sociale che è l'anticamera della rottura, delle divisioni, degli egoismi sociali, dei corporativismi; il rischio è però anche che si accentuino le differenze, le disuguaglianze, le ingiustizie tra aree territoriali strati sociali; il rischio è il distacco dalle istituzioni democratiche di intere generazioni di ragazze e ragazzi del Sud.

L'opportunità che ci viene offerta oggi di una ripresa economica e produttiva (a parte, come lei giustamente ricordava, questa contingenza attuale di difficoltà che stiamo vivendo), che a medio e a lungo termine

sembra delineare una crescita duratura e un nuovo sviluppo del nostro paese, deve essere colta nell'ottica di porre un riparo a quelle disuguaglianze prodotte negli anni precedenti da un'azione di Governo che non sempre è stata efficace e all'altezza, ma che anzi - ho già avuto modo di ricordarlo - negli anni Ottanta ha prodotto quelle devastazioni che sappiamo.

Lo so, è un compito arduo, complesso e difficile; quella che lei ha ricevuto, signor Presidente del Consiglio, è una eredità spaventosa. Gli anni che abbiamo alle spalle sono stati davvero, in alcuni casi, anni di occasioni perdute, ma da queste difficoltà si esce riaffermando a voce alta, con un'azione seria, continua, politica e di governo coerente, quei diritti che per essere tali richiedono anche una riforma profonda dello stato sociale sulla linea - da me molto condivisa - che lei ha qui espresso. Occorre uscire con un nuovo patto sociale e di solidarietà tra le forze del lavoro e dell'impresa, tra il Nord e il Sud del paese, sapendo che un vecchio modello di sviluppo ha da tempo esaurito la sua funzione; dobbiamo ripensarlo, accettando fino in fondo la sfida della competizione internazionale, europea e mondiale, sostenendo le imprese. Non possiamo diventare un paese colonia tecnologica dell'Europa. Dobbiamo elevare la qualità del lavoro - come giustamente è stato detto - rivedendo il rapporto tra scuola e lavoro; al tempo stesso non possiamo diventare - uso questa espressione un po' rozza, me ne rendo conto - il paese più ignorante d'Europa, perchè è quello che ha l'età dell'obbligo scolastico più bassa, ha meno laureati, meno diplomati, legge meno libri e meno giornali, investe meno nella ricerca e nella formazione.

Noi dobbiamo dare una macchina efficiente alla pubblica amministrazione per garantire i cittadini; dobbiamo lavorare per offrire una riforma fiscale equa che sposti risorse verso gli investimenti e il lavoro, dunque dobbiamo e possiamo considerare queste nuove frontiere dell'economia e dello sviluppo come le nuove frontiere del lavoro e dei diritti per investire nel futuro in una nuova crescita, per valorizzare le grandi risorse di cui il nostro paese è dotato che sono innanzi tutto e prima di tutto risorse umane, risorse individuali.

Lo Stato - lo sappiamo - non deve più fare, ma deve far fare; deve offrire pari opportunità a tutti, riconoscendo il merito, le capacità, le professionalità, accettando tutti, singoli ed imprese, la sfida della competizione.

Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, il risultato del voto ha dato un esito chiaro: la sinistra e le forze democratiche, cioè l'Ulivo ha vinto; la destra è stata sconfitta. E tuttavia, la destra nel nostro paese ha avuto un consenso largo; resta forte. Noi dovremo tener conto di questo dato politico; ci sono spinte divaricanti nel nostro paese che permangono, rischi e pericoli di rottura.

Possiamo avere fiducia, e tuttavia la storia del nostro paese, che è ricca, complessa e difficile, ci dice che la nostra democrazia se vuole vivere una nuova stagione, deve avere nei suoi protagonisti una nuova capacità di ascolto, da sinistra verso destra, da destra verso sinistra, dal Polo verso l'Ulivo, da l'Ulivo verso il Polo.

Ci sarà una sfida per il Governo del paese che continuerà per chi sta al Governo e lo sostiene e per chi sta all'opposizione.

Si è scritto che la nostra è una democrazia difficile. Dovremo compiere ogni sforzo per fare della nostra una democrazia semplice. Noi non vorremmo soltanto, come ho detto all'inizio del mio intervento, chiudere una fase recente della vita repubblicana e aprirne un'altra. Sappiamo in verità, lo sappiamo tutti anche se non ce lo diciamo, che l'ambizione deve essere un'altra: vorremmo, senza perdere la memoria, che tutte le forze democratiche, di sinistra, di centro e di destra, potessero chiudere una storia per aprirne un'altra. È una storia difficile, fatta di grandi conquiste, come ho detto prima, ma anche di attacchi alla democrazia, di torbide manovre, di stragi impunite.

Lo sforzo allora è questo guardare avanti. Qui sta il valore aggiunto dell'Ulivo e della coalizione. Dell'Ulivo fanno parte forze diverse che hanno una storia e una radice antica, ma che hanno anche un futuro del tutto nuovo. Credo, signor Presidente, che ogni forza che compone la coalizione che sostiene il Governo debba e possa ritenersi orgogliosa del suo essere; possa e debba essere orgogliosa delle sue radici, della sua storia, perchè avendo avuto la capacità di rinnovarsi mette a disposizione del futuro del paese un grande patrimonio di libertà e di democrazia che interpretano tutti, più o meno, allo stesso modo.

Lei, signor Presidente, - e ho concluso - ha fatto riferimento molte volte nel suo intervento alle giovani generazioni, ai giovani. Mi chiedo, a volte, e me lo chiedevo ascoltandola, cosa noi, che giovanissimi non siamo, possiamo e dobbiamo fare per venire incontro a quella giusta esigenza che lei ha posto. Mi è venuto in mente il protagonista di un bel libro, che certamente lei avrà letto, «Sostiene Pereira», il bellissimo libro di Antonio Tabucchi. E in quel libro, secondo me, le due parole chiave del romanzo vengono pronunciate dal medico che cura Pereira. Pereira, come lei avrà letto, - forse anche visto nel film con un bravissimo Mastroianni - è un signore di poco più di cinquant'anni ed è un po' invecchiato e imbolsito, è sempre un po' triste perchè ha avuto tante disavventure ed ha commesso tanti errori. Ma ha avuto anche una vita che gli ha dato tanto, ha avuto anche dei successi, però, giunto a quel momento, a quel passaggio della sua vita egli è così. C'è allora il suo medico curante che non sapendo che il dottor Pereira comincia a frequentare un ragazzo e una ragazza nella Lisbona salazariana del 1938, due ragazzi che fanno la lotta clandestina a quel regime dittatoriale di Salazar, gli dà un consiglio. Il medico gli dice due parole, non per tirarlo su, ma per dirgli in realtà come cambiando il suo spirito e la sua visione delle cose può cambiare in fondo anche la sua salute, possono sparire le sue preoccupazioni. E usa una espressione in due parole molto belle, che a volte penso per me stesso e forse si potrebbero pensare per la Sinistra democratica o per tanti di noi. Sono due parole di ricchissimo significato, a mio giudizio. (*Commenti dal Gruppo Alleanza Nazionale*).

SERVELLO. Vorremmo sapere queste due parole.

ANGIUS. Evidentemente non avete letto il libro. L'espressione è: «frequentare il futuro».

Per la politica forse frequentare il futuro significa volgere il suo impegno verso le nuove generazioni che sono poi il futuro del nostro paese e della nostra democrazia. Credo che questo dobbiamo fare con severità,

come lei ha detto, con sobrietà e con grande impegno, non per il bene nostro ma per quello del nostro paese. *(Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Verdi-L'Ulivo e Partito Popolare Italiano. Moltissime congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Curto. Ne ha facoltà.

CURTO. Signor Presidente del Consiglio, signori Ministri, signori Sottosegretari, colleghi senatori, debbo ammettere di non essere rimasto alcunchè sorpreso dalla natura e dallo stile con cui ella, signor Presidente del Consiglio, ha presentato al Senato della Repubblica le dichiarazioni programmatiche del suo Governo. Non avevo alcun dubbio, così come in effetti è stato, sulla sua grande capacità di coinvolgere anche emotivamente un'Assemblea che altrimenti sarebbe stata stanca e distratta.

Con le sue grandi doti di eccezionale comunicatore... *(Brusio in Aula).* Signor Presidente del Senato, più che signor Presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Chiedo scusa, colleghi. Le congratulazioni sono anche spontanee, dovute e fanno parte del cerimoniale, però consentiamo anche il prosieguo del dibattito.

CUSIMANO. E soprattutto non disturbiamo.

PRESIDENTE. Questo avviene di frequente quando l'intervento è impegnato.

RAGNO. Lasciamoli continuare allora.

CURTO. Io capisco le congratulazioni al collega senatore, però non mi pare che sia stato lo stesso intervento del Presidente del Consiglio, altrimenti queste forme di entusiasmo avrebbero dovuto essere certamente diverse. *(Commenti della senatrice Pagano).*

Signor Presidente del Senato, le chiedo comunque di azzerare il tempo a mia disposizione.

PAGANO. Ma dai!

PRESIDENTE. Per favore, colleghi.

MONTELEONE. Senatrice Pagano, risparmiaci le solite lamentele.

CURTO. Signor Presidente del Consiglio, signori Ministri, signori Sottosegretari e colleghi senatori, debbo ammettere di non essere rimasto alcunchè sorpreso dalla natura e dallo stile con cui ella, signor Presidente del Consiglio, ha presentato al Senato della Repubblica le dichiarazioni programmatiche del suo Governo. Non avevo alcun dubbio, così come in effetti è stato, sulla sua grande capacità

di coinvolgere anche emotivamente un'Assemblea che altrimenti sarebbe stata stanca e distratta.

Con le sue grandi doti di eccezionale comunicatore ha saputo dare brio e vivacità ad un atto che altrimenti sarebbe stato puramente formale. Ella infatti, signor Presidente del Consiglio, si presenta in questo ramo del Parlamento per chiedere la fiducia forte dei numeri che indubbiamente danno ragione alla coalizione che la sorregge; ma proprio per questo - torno alle cose tremendamente serie - sarebbe stato opportuno indirizzare il suo intervento in maniera precipua all'opposizione di centro-destra, la quale invece non è stata tenuta in alcun conto se è vero, come è certamente vero, che una sola volta ella ha indirizzato lo sguardo verso i nostri settori, peraltro, mi pare, con il timore che caratterizza chi come lei ha un destino strettamente legato a quella sinistra che oggi di fatto e da sola governa il paese.

Ma poichè, pur nella correttezza istituzionale e politica, il Polo di centro-destra le ha preannunciato una opposizione decisa e rigida, lei avrebbe dovuto, a mio avviso, accettare subito il confronto aperto indicando in maniera chiara gli obiettivi politici e programmatici del suo Governo.

A dire il vero, non è che ella non abbia indicato il tracciato attraverso cui andrà a consumare la sua azione politica; al contrario, ella ha creato le condizioni per una grande ammassata di problemi che paiono appartenere di più ad una serie di enunciazioni di principio inserite in un libro dei sogni piuttosto che ad uno sforzo politico caratterizzato da una grande e sapiente concretezza.

Se chi parla ha iniziato questo intervento con una punta di ironia - lo dico per il timore di poter essere frainteso - anch'ella mi pare, o almeno spero, ha seguito nel suo intervento iniziale lo stesso indirizzo: ironicamente e solo ironicamente può permettersi di affermare che «il Governo sente forte l'esigenza di rinnovamento espressa dal popolo italiano». Ma quale rinnovamento, presidente Prodi! Il rinnovamento dei ministri Andreatta, Bindi e il suo stesso personale, essendo stato ella stessa parte integrante ed «importante» nella storia della prima Repubblica?

Oggi si completa quello che nella sostanza avveniva informalmente già da moltissimi anni: l'entrata nell'area di Governo delle forze che traggono origine dal vecchio Partito comunista italiano. E che ella sia condizionato ancora di più da tale presenza lo dimostra il linguaggio che ha usato nella prima parte del suo intervento, quando ha fatto riferimento alle forze democratiche come se nel Parlamento nazionale ci potesse essere posto per forze antidemocratiche ed eversive.

A dire il vero vi è una forza politica non perfettamente inquadrata nel sistema costituzionale italiano: mi riferisco evidentemente alla Lega Nord, la quale dovrà chiarire se vuole il federalismo o il secessionismo, istituti non solamente non simili, ma addirittura alternativi e su cui per troppo tempo, per ignoranza o per mala fede, si è fatta una grande confusione. So che ad un mio disegno di legge che prevede l'ineleggibilità oppure, se eletti, la decadenza dallo *status* di parlamentare per coloro che attentino all'unità e all'integrità della nazione ha risposto, con il consueto «stile» il senatore Speroni; non è però a lui che è indirizzato il mio disegno di legge o almeno non solamente a lui. Faccia chiarezza il



Governo sulla questione e si tengano comportamenti chiari in merito, anche da parte dei Presidenti delle due Camere, i quali, fino ad oggi, hanno caratterizzato il loro atteggiamento come ondivago e certamente incapace di determinare una scelta chiara nell'indirizzo delle Camere.

Giunti a questo punto, devo dire qualcosa di più. Gli organi di stampa si sono interessati negli ultimi tempi del problema del secessionismo, però se ne sono interessati, così come gran parte della classe politica, con estremo ritardo. Chi era presente nella precedente legislatura sa perfettamente che qui, nel Senato della Repubblica, sono accaduti fatti di una gravità inaudita: mentre noi eravamo qui, fermi, in Parlamento, nel Senato, a discutere della manovra correttiva di finanza pubblica, proprio in quella circostanza - l'attuale Presidente del Senato lo sa - i colleghi della Lega Nord preferivano abbandonare l'Aula per andare a riunirsi in quel di Mantova, proprio per creare una caratterizzazione di natura diversa rispetto ai problemi che allora interessavano il paese. Ma in quel momento da parte delle forze politiche del centro-sinistra, da parte del presidente della Camera Pivetti, da parte del Capo dello Stato, non vi fu alcun segnale di attenzione al riguardo. Ed oggi si riscopre il problema del secessionismo. Oggi si riscopre il problema dell'unità d'Italia, dimenticando che evidentemente, se su questo argomento si fossero tenuti comportamenti ed idee abbastanza chiari, probabilmente l'involuzione di questa problematica non avrebbe avuto il corso che purtroppo ha avuto.

Ella, presidente Prodi, ha ringraziato il Capo dello Stato, e sarebbe stato grave se non lo avesse fatto, poichè se oggi siete presenti qui come Governo è all'onorevole Scalfaro che dovete rivolgere precisi ed orazioni poichè egli ha di fatto determinato quelle condizioni politiche che poi hanno portato a questo risultato.

Ella, presidente Prodi, ha ringraziato anche Rifondazione comunista, formazione politica con la quale avete inventato il patto di desistenza che da accordo squisitamente elettorale è diventato poi patto ed accordo politico.

Vedremo, allorquando il suo Governo verrà in questo ramo del Parlamento per la manovra correttiva di finanza pubblica, se questo patto sarà foriero di buone iniziative a sostegno della cosa pubblica.

Ho motivo di ritenere che in tale circostanza scoppieranno le contraddizioni onde o Rifondazione comunista si accoppierà in maniera certamente blasfema con i «capitalisti» Prodi, Dini e Ciampi tradendo in maniera totale il proprio elettorato, oppure tempi bui, altro che cinque anni di Governo, Presidente, altro che cinque anni di stabilità, presidente Prodi, vi saranno per questo Governo e per questa maggioranza.

A proposito di contraddizioni, le pare giusto invocare da un lato la reazionalizzazione dell'apparato dello Stato e poi dar vita ad una pleteria di Sottosegretari?

Fossero stati messi al posto giusto avremmo potuto pure capirlo, ma un Governo che inizia il proprio cammino inserendo in Difesa Gianni Rivera che notoriamente difensore non è mi fa pensare che ci sarà una confusione di ruoli di cui voi stessi pagherete il fio.

Se posso aggiungere qualche cosa in più a proposito della presenza in squadra del sottosegretario Rivera, questa formazione, presidente

Prodi, mi pare una formazione di «abatini» (lei ricorderà il termine «abatino» e il suo significato).

Faccia attenzione, Presidente o *mister* Prodi se questa è la squadra, noi giocheremo all'inglese il che vuol dire che saremo certamente corretti ma contestualmente tosti e coriacei.

Saremo invece duri credo, anche al limite della scorrettezza, quando gli avversari saranno scorretti.

E, mi consenta (glielo dico con estremo pudore ma molto chiaramente), lei personalmente è stato già molto scorretto non tanto nei confronti del Polo, non tanto nei confronti dei singoli parlamentari, non tanto nei confronti di Alleanza Nazionale ma essenzialmente riguardo alle popolazioni meridionali quando ella ha collegato lo sviluppo economico e sociale del Sud con la «progressiva sconfitta ed emarginazione della cultura mafiosa».

Certo, nel Sud ci sono fenomeni negativi legati alla criminalità, però coprirsi con l'alibi della presenza di tali fenomeni per giustificare il *gap* strutturale tra Nord e Sud è francamente insopportabile.

Se poi vuole proprio attaccare le illegalità, lo faccia in maniera concreta. Le do un *input* faccia piena luce sul sistema degli appalti che hanno contraddistinto la presenza in Brindisi dell'Enel e delle centrali a carbone di Cerano e stia tranquillo si troverà di fronte a molte sorprese, anche perchè il ministro Di Pietro, che al suo fianco ha come suo collaboratore l'ex onorevole Bargone, attuale Sottosegretario, potrà conoscere da quest'ultimo lo stato in cui si trova, ad esempio, tutto l'incartamento relativo agli appalti della centrale a carbone di Cerano, in Brindisi. E faremo chiarezza, una volta per tutte, sulle collusioni politiche e mafiose che hanno determinato il degrado del Sud. E faremo finalmente chiarezza sul perchè il Sud non si riscatta, sul perchè le imprese meridionali vengono strozzate, vengono attanagliate e prese nella morsa delle grandi aziende del Nord, che non permettono loro di essere concorrenziali, per poi creare le condizioni e i presupposti per dare finalmente una grande opportunità di sviluppo al territorio meridionale.

Presidente Prodi, posso permettermi un suggerimento? Lasci perdere le enunciazioni di principio.

Si investa nel Mezzogiorno in infrastrutture, si determini un costo del denaro pari a quello del Nord, si remunerì il risparmio alla stessa stregua della remunerazione praticata nel Settentrione d'Italia, si istituiscano contestualmente contratti di gradualità in tutti i settori economici e vedrà, signor Presidente del Consiglio, che nello spazio di pochi anni, senza l'aiuto di nessuno, il Sud potrà riprendere una via di benessere e di sviluppo.

Il dubbio che ella non affronti invece i problemi nella propria sostanzialità è forte e probabilmente in tale ottica va visto anche il previsto prolungamento della scuola dell'obbligo: in una Italia urbanisticamente priva di parcheggi stradali, si dà invece vita ad un grande parcheggio intellettuale senza alcuna prospettiva per il futuro.

Presidente Prodi, la nostra sarà vera opposizione. Perchè sia corretta vi sarà bisogno che anche il Governo faccia la sua parte e prenda pertanto le distanze dagli atteggiamenti assunti dal Governo che l'ha preceduto allorché esso Governo ebbe a creare le condizioni per l'esautoramento e lo svuotamento delle prerogative del singolo parlamentare.

A questo punto le debbo dire che quando c'è stata la polemica sulle riforme istituzionali e qualcuno ha imputato al centro-destra la deriva plebiscitaria, questi ha dimenticato che lo svuotamento del Parlamento e del ruolo del parlamentare già era stato posto in essere dal governo Dini, quell'Esecutivo che creò i presupposti per andare a legiferare nel 98 per cento dei casi solamente con decreti-legge, quell'Esecutivo che svuotò anche il ruolo del parlamentare nel momento più alto dell'espletamento del proprio mandato: quello del controllo attraverso l'utilizzo delle strumento dell'emendamento. Il governo Dini interveniva, stralciava i nostri emendamenti e il nostro lavoro, vanificando pertanto il nostro contatto e il nostro raccordo con il territorio, e presentava quei maxi emendamenti che di fatto stravolgevano il ruolo e la posizione del singolo parlamentare nel Parlamento nazionale.

Noi verificheremo come si comporterà l'attuale Governo anche da questo punto di vista. Ma questa volta non sarà così, non potrà essere più così. Su questi problemi siamo disposti, sono disposto, a scendere, sia chiaro pacificamente (lo ripeto: pacificamente), anche in piazza.

All'opposizione nelle democrazie più evolute viene riservata la naturale dignità parlamentare. Ad essa noi non rinunceremo, presidente Prodi, non certamente per noi, non certamente e non solamente per i partiti che rappresentiamo, ma per quel territorio nazionale che attende una presenza attiva, forte e capace che dia la scossa per la ripresa di questo stupendo paese. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Federazione Cristiano Democratica-CCD, Federazione Cristiano Democratica-CDU e Forza Italia. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roberto Napoli. Ne ha facoltà.

NAPOLI Roberto. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, Sottosegretari, colleghe senatrici e senatori, abbiamo ascoltato con molta attenzione il suo intervento e lo abbiamo anche riletto attentamente. Ne abbiamo tratto alcune considerazioni fondamentali; in primo luogo, un intervento in programma molto generico, vago e soprattutto un intervento non cadenzato nei tempi. Qualcuno l'ha definito un programma da libro dei sogni.

Ritengo che la cosa fondamentale da dire in questo momento come opposizione è che noi saremo vigili, attenti perchè il paese, ma soprattutto il Sud, ha bisogno di risposte.

Allora, signor Presidente, vorrei fare una prima considerazione politica su chi veramente ha vinto queste elezioni in Italia, perchè mi sembra che nel suo intervento manchi un passaggio preciso di valutazione di questo dato elettorale.

Il centro-destra si è presentato al paese senza compromessi nei riguardi del Movimento sociale-Fiamma tricolore, senza compromessi nei riguardi della Lega, cioè ha avuto il coraggio di presentarsi al paese con un progetto organico di centro-destra, delle forze cattoliche moderate, con Alleanza Nazionale e Forza Italia ed ha pagato un prezzo in termini elettorali nel momento in cui con il milione di voti ottenuti dalla Fiamma e certamente anche con un eventuale accordo di desistenza avrebbe potuto tranquillamente vincere anche nel 1996. Questo non è stato per il

progetto presentato da l'Ulivo e dalle forze di centro-sinistra che invece, attraverso un patto di desistenza con Rifondazione comunista, hanno potuto vincere le elezioni: vorrei lasciare a quest'Assemblea ed agli analisti una riflessione politica che oggi ritengo estremamente importante.

Ci ha colpito nel suo intervento la mancanza di una riflessione sui tanti milioni di italiani che hanno votato il centro-destra, cui lei non ha fatto alcun riferimento, e che si aspettano una risposta di contrapposizione, ma soprattutto di analisi corretta del loro impegno politico: credo che questa sia la prima riflessione da farsi.

Come dicevo, abbiamo pagato un prezzo di chiarezza, come chiari eravamo stati con il governo Berlusconi indicando al paese un percorso basato su quattro punti, che lei ricorderà: il fisco, la scuola, il lavoro e la giustizia. Lei ricorderà come il progetto Tremonti, che pure viene richiamato più volte nel suo programma (come è stato richiamato anche durante questa campagna elettorale da più parlamentari dell'Ulivo) è stato combattuto ferocemente nei pochi mesi in cui il centro-destra ha potuto governare. Lei ricorderà con altrettanta chiarezza come il programma sul lavoro presentato dal ministro Mastella e dal governo Berlusconi determinò una concentrazione di forze incredibili affinché esso non si realizzasse. Non mi riferisco soltanto alla riforma delle pensioni, che vide milioni di persone in piazza contro un progetto che venne contrabbandato come teso all'eliminazione della pensione. Ebbene la riforma previdenziale dello stesso ministro Treu ha in effetti ricalcato quanto noi avevamo proposto e da esperto rilevo che un'attenta analisi di questa riforma probabilmente farà capire che gli effetti saranno molto più drastici e negativi di quelli che aveva proposto lo stesso governo Berlusconi; ma questa valutazione la lasceremo ovviamente agli italiani.

Nota con sorpresa nel suo intervento una cosa che veramente ha dell'incredibile. Nel suo programma lei parla di lavoro, questione sulla quale vorrei accentrare alcune considerazioni politiche; lei parla di lavoro interinale, di lavoro parziale, di mobilità e di flessibilità. La invito a leggere il provvedimento che abbiamo esaminato nelle nostre Commissioni in cui erano contenuti spunti e soprattutto note sulla mobilità, sulla flessibilità, sul lavoro parziale, sul lavoro *part time* e soprattutto sul lavoro interinale e sul salario d'ingresso. Mi chiedo - e lo domando anche ai colleghi che erano con me in Commissione lavoro, che quando hanno esaminato questi provvedimenti si sono divertiti a definire talune forme d'impiego «lavoro in affitto» (se lo desidera, le invierò un intervento dei colleghi di Rifondazione comunista che sostennero che il lavoro interinale era da considerarsi «lavoro in affitto», richiamando l'esperienza francese, che avrebbe determinato «soltanto» 100.000 posti di lavoro in qualche anno, così come noi sostenevamo, ma che mortificava l'assenza del lavoro) - ebbene, mi chiedo come sia possibile inserire nella parte del programma che riguarda il lavoro questa dizione precisa che noi avevamo sostenuto e poi chiedere i voti di sostegno di una parte politica che invece riteneva mortificante per il lavoratore questo tipo di esperienza.

Saremo quindi vigili sulle cose concrete, soprattutto noi parlamentari del Sud, che con il dramma del lavoro e dell'occupazione ci confrontiamo ogni giorno.

Non si è capito con altrettanta chiarezza quanto sostenevamo durante la nostra campagna elettorale, che la vittoria dell'Ulivo avrebbe rappresentato la vittoria di un centro-sinistra che non poteva sposare le ragioni del Sud, nè poteva difenderle, e la conferma di ciò l'abbiamo avuta nella composizione di questo Governo, di cui 14 Ministri sono del Centro-Nord e soltanto 6 del Sud: l'ultimo, campano, è stato recuperato all'agricoltura nelle ultime ore, probabilmente per riequilibrare il rapporto Camera-Senato, ma anche perchè pressanti erano state le richieste degli stessi parlamentari del Sud del Centro-Sinistra per modificare una presenza che appariva mortificante della nostra area.

Lei ha fatto espresso richiamo all'economia ricca del Nord, indicando nell'economia del Nord-Est un esempio da seguire. Le dico con altrettanta chiarezza, soprattutto lo dico al ministro Di Pietro, che ha la responsabilità dei lavori pubblici e delle grandi opere, di venire il più presto possibile nelle aree del salernitano, nelle aree napoletane, nelle aree della Puglia, dove le grandi infrastrutture sono rimaste incomplete; dove, soprattutto nelle aree industriali, con i fondi della legge n. 219, della n. 44 e della n. 64 abbiamo creato ormai dei veri e propri cimiteri di aziende che sono state impiantate, nella gran parte dei casi, con capitali dello Stato e con energie di aziende del Nord che hanno poi definitivamente ucciso e chiuso quella esperienza industriale.

Vorrei che nel famoso cratere del salernitano, Buccino-Sicignano-Oliveto, venisse il ministro dei lavori pubblici Di Pietro per verificare quello che dopo anni, nonostante il nostro impegno e gli esposti presentati alla magistratura salernitana, non si riesce ancora a capire: come sono stati spesi i soldi che vennero erogati e quale futuro avranno queste aziende, soprattutto se finalmente ci sarà un decollo non di tipo assistenziale bensì concreto.

Lascio qui un'altra riflessione che da tempo ci assilla, una riflessione come parlamentare del Sud; sento dire, nel suo programma, che l'agricoltura e il turismo dovrebbero essere i binari portanti della ripresa della nostra economia. Mi chiedo - e lo chiederemo al nostro ministro campano Pinto - come è possibile fare questa affermazione vista l'immissione indiscriminata di prodotti agricoli sul territorio nazionale, che rappresentano una vera merce di baratto con il settore industriale così come riscontriamo dall'attenta lettura dei dati Ice (l'Istituto per il commercio estero). Si scambiano infatti i prodotti dell'industria del Nord con l'immissione nel mercato, soprattutto del Sud, di prodotti agricoli. Allora, come possiamo immaginare che si possa rivitalizzare l'agricoltura nel Sud quando di fatto, immettendo indiscriminatamente i prodotti agricoli (dalla Sicilia, alla Campania, alla Puglia) si sta di fatto eliminando, attraverso un meccanismo di concorrenza impossibile a reggere, la possibilità di far sviluppare un'agricoltura reale?

Lo stesso Ministro dovrà affrontare il problema che per due anni abbiamo dibattuto in quest'Aula: il problema dei contributi agricoli unificati che pende come una spada di Damocle sulle aziende agricole di tutto il Sud d'Italia. Io mi chiedo - e chiedo a questo Governo - quale sarà la decisione che si assumerà nei riguardi di tale contenzioso che ormai si tramanda da anni e che potrebbe, di fatto, mettere in ginocchio da un giorno all'altro le stesse aziende agricole, soprattutto quelle del Sud. Quale sarà l'atteggiamento di certi parlamentari di sinistra del

Nord, che qui duramente hanno attaccato le proroghe e gli alleggerimenti che noi chiedevamo nelle leggi finanziarie (e i colleghi qui presenti lo ricorderanno)?

Noi saremo attenti su questi provvedimenti perchè non le belle parole, non il libro dei sogni ma le cose concrete vengano fatte, perchè di cose concrete i nostri concittadini - quelli del Sud soprattutto - vogliono che questo Governo parli e noi saremo orgogliosi di fare un'opposizione organica, seria e dura perchè ci confronteremo su tali questioni.

Da questo punto di vita noi riteniamo, nel rispetto dei milioni di persone che ci hanno votato e ci hanno voluto qui presenti, di dover svolgere un ruolo attento; non lo svolgeremo con livore, come invece nei nostri sette mesi di Governo è accaduto con il centro-sinistra. È inutile ricordare quanti e tali episodi qui, in quest'Aula si sono avuti, non di un'opposizione serena e organica, bensì di un'opposizione livorosa e strumentale.

Vorrei fare un'ulteriore riflessione vedendo qui presenti anche alcuni amici della Commissione lavoro della passata legislatura, quando lei ha parlato di sicurezza: si è perpetrata in questi giorni una vergognosa ipocrisia da parte delle sinistre che dicono di difendere la sicurezza negli ambienti di lavoro. Ebbene, i relatori, il senatore Smuraglia ed io, della legge n. 626 del 1994, di recepimento di direttive CEE del 1989-1990 sulla sicurezza negli ambienti di lavoro, abbiamo saputo in questi giorni di un'ennesima proroga da parte del ministro Treu che rinvia al 1° gennaio 1997 l'applicazione di queste norme, mentre nella nostra Italia muoiono 2.000 persone l'anno per infortunio sul lavoro e si registrano 800.000 infortuni l'anno con postumi di invalidità; spendiamo complessivamente 30-40 mila miliardi l'anno, ma soprattutto continuiamo a pagare in termini di vite umane e di invalidità per ambienti di lavoro non sicuri. Allora io mi rivolgo agli amici delle sinistre che hanno voluto questa ulteriore proroga perchè sollecitati dai grandi apparati industriali del Nord, perchè ritenevamo che questo tipo di onere fosse non sopportabile.

Il decreto legislativo n. 626 del 1994 rappresentava invece finalmente una legge quadro sulla sicurezza negli ambienti di lavoro, che recepiva ben nove direttive CEE a distanza di sei anni dalla loro emanazione e ci avrebbe portato - lo dissi qui in un intervento in Aula all'allora presidente del Consiglio Dini - dal primo gennaio 1996 con orgoglio in Europa. Ci siamo però accorti poi che questo semestre europeo è rimasto solo un fatto teorico; in concreto non abbiamo recepito il provvedimento sulla sicurezza negli ambienti di lavoro. Cosa ancor più grave è che la proroga del ministro Treu è venuta da colui che sapeva che avrebbe avuto lo stesso ruolo all'interno del Governo Prodi.

Con grande serenità mi vorrei rivolgere anche a coloro che hanno avuto responsabilità precedenti, come Dini che ricordavo essere seduto alla sinistra di Berlusconi nel precedente Governo e che ho visto ieri seduto a fianco di Prodi, tanto che scherzosamente ho chiesto ad un collega se era lo stesso Dini. Questi mi ha risposto che è lo stesso Dini, non è un'altra persona: soltanto che è riuscito ad occupare un posto diverso facendo una rotazione a 360 gradi, partendo e ritrovandosi sulla stessa sedia. Auguri e complimenti a Dini, perchè credo che a pochi riesca questo tipo di trasformismo rimanendo se stessi, affinché - come si di-

ceva il Gattopardo - nulla muti e tutto rimanga com'era. (*Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CCD, Federazione Cristiano Democratica-CDU, Forza Italia e Alleanza Nazionale*).

A conclusione di queste riflessioni molto serie, vorremmo dire al governo Prodi e soprattutto ai suoi Ministri che non ci interessano tanto le enunciazioni quanto porre un quesito: come si intendono fare le cose scritte nel programma. Come?

Vorrei che, a conclusione di questo mio intervento, si annotasse tale quesito, che poniamo come opposizione di centro-destra, come area cattolico-moderata, come cristiano-democratici. Vorremmo capire come si intende attuare quanto scritto nel programma: lo chiederemo nelle Commissioni e lo chiederemo in quest'Aula, su ogni provvedimento del Governo, affinché finalmente certe ipocrisie che qui ho richiamato con riferimento ad alcuni provvedimenti non si verifichino più e soprattutto venga fatto un discorso chiaro così come richiesto dal popolo. Noi abbiamo pagato un prezzo non alleandoci con la Fiamma o con la Lega, un prezzo di chiarezza, convinti che un sistema bipolare debba vedere finalmente una maggioranza governare e una opposizione svolgere il proprio ruolo in modo serio. E da questa opposizione intendiamo costruire un'alternanza rispetto alle cose che vorrete fare. Saremo vigili più di quanto possiate immaginare; soprattutto saremo vigili noi del Sud perchè il Sud aspetta risposte concrete. Il dramma del lavoro non può essere solo sulle nostre spalle: se ne deve far carico l'intero Parlamento, il Parlamento nazionale. (*Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CCD, Federazione Cristiano Democratica-CDU, Forza Italia e Alleanza Nazionale. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghe e colleghi, mi occuperò in questo mio breve intervento della giustizia, anche se - come ricordava il procuratore generale presso la Corte di cassazione all'apertura dell'anno giudiziario 1996 - «non è facile nè confortante parlare di giustizia quando nel paese la legalità è ferita in ogni settore e ad ogni livello; quando il senso delle istituzioni è debole, la coscienza civica e la coscienza morale sembrano decadere sempre più, la criminalità non recede e in alcune regioni impera nelle sue forme più pericolose; quando la corruzione invade molti degli apparati pubblici, ricorrenti sanatorie di illeciti manifestano l'impotenza dello Stato all'accertamento e alla repressione e diseducano i cittadini al rispetto della legge; quando i controlli amministrativi sono fiacchi e insufficienti, le leggi sono troppe e farraginose, per lo più oscure e mal redatte».

Non è facile parlare di giustizia in queste condizioni ma è tuttavia necessario farlo; soprattutto è necessario operare con determinazione per superare finalmente la crisi in cui la giustizia versa, con la consapevolezza che soltanto ripristinando la cultura della legalità, il senso dello Stato e delle istituzioni, la coscienza civica e la coscienza morale, sarà possibile assicurare un avvenire degno al nostro Paese.

La soluzione dei tanti mali che affliggono la giustizia va vista in questo contesto e potrà essa stessa dare un contributo decisivo al risanamento morale del nostro Paese.

Lei, signor Presidente del Consiglio, nel suo discorso, ha ribadito con forza alcuni principi importanti: ha ricordato la necessità di «una generale azione civile per promuovere ad ogni livello la cultura della legalità»; ha impegnato il Governo al «massimo rispetto e alla più autentica deferenza per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura»; ha riconosciuto il ruolo importante che la magistratura ha svolto nel nostro paese, soprattutto il suo ruolo di contrasto alla criminalità organizzata e alla illegalità diffusa.

Credo, onorevoli colleghi, che troppo spesso ci si dimentichi del contesto difficile in cui il nostro paese, e al suo interno la magistratura, ha operato negli ultimi venti anni e oltre, contrassegnati da grandi emergenze: il terrorismo, le stragi, la criminalità organizzata, la corruzione diffusa con intrecci perversi tra politica e affari.

Ritengo che sia stato un grande merito del nostro Paese e, al suo interno, della magistratura aver affrontato queste emergenze con un rigoroso rispetto della legalità democratica. È questo un risultato importante che deve essere sottolineato.

Ma questa azione della magistratura va sostenuta anche con mezzi e risorse adeguate oltre che con la giusta espressione di solidarietà perchè l'emergenza della criminalità organizzata non è purtroppo esaurita e non è esaurita quella della corruzione politica e degli affari.

È un segnale importante che il Presidente del Consiglio abbia partecipato, attraverso il mezzo televisivo, al convegno di Palermo come primo atto del suo Ministero e che a quel convegno siano stati presenti il Ministro dell'interno e il Ministro di grazia e giustizia.

Credo anche che in questo momento in cui si apre una fase nuova di Governo nel nostro Paese, con una prospettiva di ampio respiro, sia giusto attenderci dei risultati su troppe fasi oscure della nostra storia. Per fortuna il periodo delle stragi nel nostro Paese è chiuso, ma non è chiuso l'accertamento delle responsabilità in ordine a quelle stragi.

E a questo riguardo credo che il Governo debba operare anche mettendo a disposizione della magistratura tutto ciò che può essere a conoscenza del Governo stesso in ordine a questi problemi.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha invocato insieme al ripristino della legalità anche un ritorno alla normalità.

Credo che normalità voglia dire anzitutto - e ritengo sia cosa importante - riconoscere ed accettare come normale che anche gli uomini della classe dirigente politica, economica e finanziaria, siano soggetti come tutti i cittadini al controllo di legalità. È un paese normale quello in cui il principio dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge è da tutti accettato e rispettato e lo è in primo luogo dai detentori del potere politico. In questo senso negli ultimi anni forse si è realizzata una normalità che non c'è stata del tutto nel passato; questa normalità va consolidata.

Normalità vuol dire anche, ed è un auspicio che io esprimo, che arretri l'illegalità, si diffonda il rispetto della legge e ciò riduca la necessità della repressione penale. Molti invocano un passo indietro della magistratura, ma la magistratura non fa passi avanti o passi indietro, ha la



funzione di applicare la legge; se si riuscirà a stabilire un costume, una normativa, un'azione politica che faccia realmente arretrare l'illegalità, questa sarà la condizione perchè l'area della repressione penale si riduca e si restringa.

Normalità vuol dire infine più attenzione anche al servizio normale, ordinario della giustizia penale, civile e amministrativa, della giustizia intesa appunto come servizio normale, ordinario, ai cittadini. È questo, credo, signor Presidente del Consiglio, che lei ha inteso dire, annunciando che il Governo sarà impegnato «ad assicurare giustizia a tutti i cittadini». Non è un impegno di poco conto, perchè oggi viviamo in una situazione, soprattutto per quanto riguarda la giustizia civile, di sostanziale denegata giustizia. Assicurare giustizia a tutti i cittadini vuole dire rendere efficiente davvero il sistema della giustizia. È da lungo tempo che non solo gli operatori della giustizia ma tutti i cittadini attendono in questo campo una svolta radicale che renda concreto il diritto alla giustizia; questa è l'occasione da non perdere.

Credo che il Governo debba dare un segnale chiaro in questa direzione, perchè un Governo di legislatura può elaborare le strategie complessive di lungo periodo, e all'interno di queste può adottare quei provvedimenti urgenti che debbono essere posti in essere senza ritardo, ma che non debbono essere provvedimenti tampone, frammentari o settoriali, ma provvedimenti che si inquadrano in una strategia complessiva. Vi sono interventi che è necessario ed urgente adottare. Quali? Qui il discorso diventerebbe molto ampio; lei ha fatto riferimento in più passi del suo discorso al programma dell'Ulivo, che contiene indicazioni, anche precise e di dettaglio, a questo riguardo, ma io voglio soltanto accennare ad alcuni punti.

Nel campo della giustizia civile è necessario e assolutamente urgente un provvedimento di carattere straordinario che risolva il problema delle cause arretrate. Se non mettiamo le cause civili arretrate in un binario proprio perchè siano affrontate e risolte nel tempo necessario senza intralciare l'attività ordinaria della magistratura riguardo ai nuovi processi, rischieremo di prolungare e di estendere anche ai nuovi e futuri processi, quella paralisi che oggi, purtroppo, vanifica del tutto il diritto alla giustizia in campo civile. Il nostro Gruppo aveva già presentato nella precedente legislatura, un progetto che ha incontrato largo sostegno ed adesione anche da parte degli operatori, sia pure con proposte di modificazioni importanti che noi avevamo dichiarato piena disponibilità ad accettare; questo o altro progetto è necessario che sia varato con la massima urgenza.

È necessario poi sul piano della giustizia civile completare la riforma del processo civile di cognizione e di esecuzione. So che vi è una commissione governativa all'opera da qualche tempo; è necessario accelerare le conclusioni di questo lavoro, affrontare questo tema.

Nel campo penale è necessario mettere in condizione i tribunali di fare celermente i processi. Questa, signor Presidente del Consiglio, insieme al ripristino della cultura della legalità, è la vera, unica uscita da Tangentopoli. Deve esserci un «no» molto fermo e molto netto a qualunque ipotesi di amnistia o di colpi di spugna comunque mascherati.

Bisogna che si facciano i processi, perchè coloro che sono imputati e sono innocenti vengano assolti e coloro che sono colpevoli vengano

condannati. Bisogna intervenire sul piano normativo, non con interventi frammentari ed isolati, ma in un quadro complessivo di riflessione. Anche qui so che è all'opera una commissione, presieduta da Conso, che potrà dare preziosi contributi a questo riguardo. È necessario recuperare sul piano del processo penale la centralità del dibattimento, spostare sul dibattimento il centro del processo, riportare nel dibattimento la formazione della prova. È necessario rafforzare il ruolo dei GIP, ed ampliare gli spazi della difesa in tutte le fasi del processo ed in particolare nella fase delle indagini preliminari. La difesa svolge un ruolo importante per l'accertamento della verità, perchè la verità si accerta e si realizza dialetticamente nell'ambito del processo. Queste sono alcune delle riforme attese e necessarie.

Il diritto di difesa va però reso concreto anche rendendo possibile a tutti l'accesso alla giustizia. Qui non dobbiamo dimenticarci che il diritto alla giustizia e il diritto di difesa restano scritti sulla carta se non si accompagnano a mezzi adeguati perchè tutti, anche i non abbienti, possano avere una difesa adeguata. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Sinistra Democratica-L'Ulivo*). L'accesso alla giustizia è un punto essenziale della riforma processuale civile e penale.

Occorre mettere mano ai problemi dell'edilizia carceraria. Il sovraffollamento delle carceri è eccessivo: nel 1995 il Ministero di grazia e giustizia stimava in quindicimila i posti da creare ed è necessario provvedere con urgenza, se si vuole rendere civile il carcere nel nostro Paese ed attuare quell'importante indicazione contenuta nel suo discorso, signor Presidente del Consiglio, relativa alla creazione di circuiti carcerari differenziati.

Vi sono alcuni problemi di carattere più generale ai quali accenno soltanto: la riforma dell'ordinamento giudiziario, la riforma dell'ordinamento professionale, la revisione - questo è estremamente importante - della geografia giudiziaria. In ordine a tutti questi problemi è necessario che il Governo si impegni a fondo - come lei ha detto, signor Presidente del Consiglio - per dare strutture, mezzi, risorse adeguate perchè il sistema giustizia funzioni.

Ritengo anche che, nel momento in cui si apre un Governo di legislatura, occorra avviare una riflessione culturale profonda sull'adeguatezza del nostro sistema giudiziario complessivo, sull'architettura complessiva dei nostri processi. Occorre una riflessione sul sistema delle pene, la ricerca di sanzioni alternative nel quadro di una necessaria riforma del codice penale. Bisogna avviare un processo di riflessione profonda a questo riguardo impegnando le energie culturali migliori del nostro paese.

Il programma che attende in questo campo il Governo, signor Presidente del Consiglio, è certamente molto impegnativo, ma vi sono risorse importanti che debbono essere valorizzate. Una di queste è la magistratura, della quale ho già parlato. L'avvocatura costituisce un'altra risorsa importante per la sua tradizione di difesa, di sostegno dei diritti dei cittadini e perchè interprete del disagio che i cittadini sentono di fronte alla giustizia negata. Vi è infine il personale amministrativo tutto dei nostri tribunali. Non dimentichiamo che magistrati, avvocati, personale amministrativo hanno operato in questi anni in condizioni di estrema difficoltà, evitando il completo collasso della nostra giustizia. Ebbene,

credo che debba aprirsi un confronto alto con tutti gli operatori della giustizia e anche con le energie culturali espresse dall'università sui temi di fondo della nostra giustizia, sulle riforme necessarie. Se il Governo saprà essere punto di riferimento e di impulso per questa opera, credo che, attraverso il dialogo e il confronto, i problemi della giustizia potranno trovare la loro soluzione.

Certamente la crisi della giustizia è anche figlia della crisi generale della nostra società. Lo ricordava il procuratore generale della Cassazione e non a caso lei, signor Presidente del Consiglio, ha dedicato gran parte del suo discorso ai temi di fondo della nostra società perchè risanando, migliorando e rinnovando la nostra società si creano le premesse anche per un miglior funzionamento della nostra giustizia. Ma risolvere i problemi della giustizia è anche un contributo determinante per risolvere la crisi della nostra società.

Credo che in questo senso si debba avere consapevolezza della centralità dei problemi della giustizia e sia giustificato un impegno serio, attento, consapevole del Governo con la collaborazione del Parlamento e degli operatori della giustizia perchè questi problemi trovino finalmente la loro soluzione. *(Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Verdi-L'Ulivo, Partito Popolare Italiano, Forza Italia, Alleanza Nazionale).*

PRESIDENTE. Con l'intervento del senatore Russo possiamo ritenere conclusi i lavori della nostra seduta antimeridiana. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 15,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,10).

Allegato alla seduta n. 4**Disegni di legge, annuncio di presentazione**

In data 22 maggio 1996, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore:

UCCHIELLI. - «Norme per il riconoscimento della professione di dottore in scienze ambientali» (501).

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

LUBRANO DI RICCO. - «Interventi urgenti per il personale dell'amministrazione della giustizia e per la funzionalità degli uffici giudiziari» (505);

LUBRANO DI RICCO. - «Disciplina delle società sportive dilettantistiche» (506);

LUBRANO DI RICCO. - «Istituzione del difensore civico nazionale per l'ambiente» (507);

LUBRANO DI RICCO. - «Modifica dell'articolo 323 del codice penale in materia di abuso di ufficio» (508);

LUBRANO DI RICCO. - «Istituzione del Museo della Scuola del mandolino e della musica napoletana in Napoli e Sorrento per la valorizzazione della cultura meridionale, la promozione del turismo e di nuova occupazione» (509);

LUBRANO DI RICCO. - «Provvedimenti per il personale giudiziario» (510);

LUBRANO DI RICCO. - «Istituzione di un albo nazionale dei cavatori» (511);

LUBRANO DI RICCO. - «Modifica degli articoli 317, 318 e 319 del Codice penale in materia di reati di concussione e corruzione» (512);

SEMENZATO, PIERONI, BOCO, BORTOLOTTO, CARELLA, CORTIANA, DE LUCA Athos, LUBRANO DI RICCO, MANCONI, PETTINATO, RIPAMONTI e SARTO. - «Norme per le visite di parlamentari a caserme, ospedali e infermerie militari» (513);

DE LUCA Michele. - «Interpretazione autentica dell'articolo 70 delle disposizioni approvate con regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 concernente l'inoperatività della presunzione legale ivi stabilita (cosiddetta presunzione muciana) a seguito della entrata in vigore della riforma del diritto di famiglia (legge 19 maggio 1975, n. 151)» (514).

**Disegni di legge, apposizione di nuove firme**

Il senatore De Luca Michele ha dichiarato di apporre la propria firma ai disegni di legge nn. 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 244, 245, 246, 248, 252, 253, 254, 255, 265, 267, 271, 272, 335 e 360.

I senatori Boco e Semenzato hanno dichiarato di apporre la loro firma al disegno di legge n. 439.





